

8

SEDUTA DI MARTEDÌ 3 FEBBRAIO 1987

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GUSTAVO MINERVINI

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16,10.

PRESIDENTE. Nell'ambito dell'indagine conoscitiva che stiamo conducendo sul sistema bancario e finanziario, l'ordine del giorno reca l'audizione del professor Tancredi Bianchi, illustre studioso della materia bancaria, il quale ha accolto cortesemente il nostro invito. Il professor Tancredi Bianchi è presidente dell'Associazione nazionale delle aziende ordinarie di credito, componente del comitato esecutivo dell'ABI e vicepresidente del Credito bergamasco.

Noi ringraziamo il professor Tancredi Bianchi: il suo intervento sarà certamente problematico, ricco di osservazioni e di suggerimenti, che egli attinge alle sue note qualità di studioso e anche di operatore del mondo bancario da molti anni.

Rinnovo quindi a lui il ringraziamento mio personale e quello della Commissione.

TANCREDI BIANCHI, *presidente dell'Associazione nazionale delle aziende ordinarie di credito.* Debbo io stesso, a nome dell'Associazione che presiedo, ringraziare il presidente ed i componenti della Commissione finanze e tesoro della Camera dei deputati, per avermi invitato, in rappresentanza dell'associazione, ad esporre qualche considerazione in merito all'indagine conoscitiva sull'evoluzione del sistema e dell'ordinamento bancario e finanziario.

Secondo le indicazioni ricevute quando l'onorevole Ruffolo mi invitò, i temi generali oggetto dell'indagine e sui quali fermerò la mia attenzione sono tre: il primo è la tendenza generale all'unificazione dei mercati del credito, intesi

come mercati monetari e finanziari; il secondo riguarda i criteri e i modelli di controllo delle attività finanziarie: il terzo concerne l'internazionalizzazione dei sistemi finanziari.

Non pare dubbio, secondo la nostra esperienza, che i moderni mercati del credito (intendo l'espressione come insieme unitario dei mercati monetari e finanziari) palesino interconnessioni e interdipendenze fra intermediari, sia bancari, sia non bancari. Ciò pone problemi di ordinamento e di controllo al fine della tutela dei risparmi monetari. Tutela non significa garanzia da rischi, ma che l'ordinamento tende ad assicurare che gli intermediari operino in condizioni di solidità patrimoniale, di professionalità, di solvibilità, secondo regole note *a priori*, uguali a parità di funzioni e di operatività. A monte sta il problema della trasparenza e dell'informazione che questi intermediari debbono dare.

Le tendenze nuove dei mercati monetari creditizi e finanziari poggiano da un lato sui processi sempre più diffusi di *securitization* da parte delle imprese, dall'altro lato sull'accresciuta articolazione del portafoglio di attività finanziaria delle aziende di consumo. È mutata e va modificandosi la catena dei collegamenti fra la ricchezza e la proprietà finale della medesima.

È osservazione ovvia, ma fondamentale, che tutta la ricchezza di un paese appartiene alla fine o alle famiglie o allo Stato. Gli schermi delle persone giuridiche, degli intermediari, sono soltanto anelli della catena, i quali moltiplicano i titoli immediati di proprietà, ma non i termini ultimi della questione. Questo mi pare un punto sul quale bisogna avere

ferma l'attenzione. Ai nostri fini hanno rilievo i nessi che collegano le aziende di produzione alle famiglie o, sotto altri aspetti, quelli che mettono in relazione diretta o indiretta i finanziamenti alle imprese e i portafogli delle attività finanziarie delle famiglie. Trascuro, ai fini della chiarezza espositiva, la circostanza che tutto possa far capo allo Stato. Non v'è dubbio che il peso della mano pubblica sull'attività produttiva è e resterà rilevante. L'omissione di riferimento non credo nuoccia alla validità delle considerazioni che seguiranno. Se qualcosa non fosse chiaro, sono a disposizione per approfondire determinati argomenti.

Occorre osservare innanzi tutto che le imprese possono emettere, a pareggio dei finanziamenti che ottengono, titoli di credito di varie specie, che nella dizione inglese sono denominati *securities*. Questi titoli sono rappresentativi di rapporti a titolo di capitale o a titolo di prestito. In altri termini, se le imprese non emettono questi titoli, contraggono rapporti di debito con intermediari creditizi e finanziari e nella maggior parte dei casi tali rapporti non sono rappresentati da titoli suscettibili di agevole successiva circolazione o di vasta negoziabilità. Negli ultimi anni, per una più consapevole gestione della finanza di impresa, considerate pure le ripercussioni più dirette della politica monetaria sugli intermediari creditizi, nel mondo delle imprese è stata accentuata l'emissione di *securities*, cioè di azioni e di obbligazioni, al fine di ottenere finanziamenti. Abbiamo assistito in tutto il mondo ed anche nel nostro paese ad un processo (perdonatemi per la brutta parola) di cartolarizzazione o di *securitization* (i due vocaboli sono orribili, ma non ne ho di migliori) il quale ha modificato e cambierà gli itinerari di collegamento fra i finanziamenti delle imprese e i portafogli di attività finanziarie delle famiglie.

Questa pare essere la novità più significativa: i termini del percorso per cui il risparmio familiare giunge alle imprese, attraverso una catena di intermediari e di persone giuridiche, mutano perché le im-

prese emettono più titoli di quanti non ne emettersero in passato.

Per badare al caso italiano, che è certo per noi il più noto, un effetto evidente è il minore grado di intermediazione bancaria che segue al processo di *securitization*, come d'altronde si evince pensando che i depositi perdono peso nel totale delle attività finanziarie.

Vi sono due circostanze da considerare: in parte la diminuzione di intermediazione diretta è sostituita, presso le banche, da una crescita della cosiddetta intermediazione indiretta ed in parte vi è uno spostamento verso nuovi intermediari.

Per l'ordinamento si pone una prima scelta: lasciar fiorire l'intermediazione indiretta o — come avviene negli Stati Uniti — riservare l'intermediazione in *securities* ad intermediari appositi.

Personalmente non credo che in Italia ed in Europa si possa seguire la via americana; la strada da percorrere è quella di banche che fanno anche intermediazione in titoli (intermediazione indiretta con classamento dei titoli) e che costituiscono aziende nel settore parabancario, controllandole, operando in concorrenza con altri intermediari.

Se si intraprendesse questa via europea, credo che andremmo verso la costituzione di banche-*holdings* che controllerebbero una serie di intermediari; però, in questo caso, sarebbe necessario programmare notevoli irrobustimenti patrimoniali delle banche.

Le autorità monetarie sembra si avviano ad introdurre una disciplina di *ratios*, non trascurando il tema dell'intermediazione indiretta. Anche se l'intermediazione indiretta figura sotto la linea dei bilanci, è necessario esperire nei suoi confronti alcuni controlli e qualche forma di vigilanza.

Se anche le banche operano nel classamento di *securities*, devono saper essere insieme *dealers* e *market makers* con riferimento ai medesimi valori mobiliari, per garantirne un ordinato mercato secondario, che non sempre può essere un mercato di borsa e che pure, in tale ipotesi, esige una gamma di operatori più articolata di quella oggi presente.

Questa evoluzione deve essere affidata o ad intermediari speciali come le *investment banks* o alle banche, le quali, se intervengono nel classamento dei titoli presso la clientela, devono essere pronte anche ad acquistare tali titoli nel caso in cui rifluiscono sul mercato, affinché quest'ultimo sia ordinato e non vi siano spostamenti di prezzo troppo intensi.

Perciò occorre che le banche abbiano una certa struttura patrimoniale.

Il diverso percorso di collegamento della finanza d'impresa col portafoglio di attività finanziarie delle famiglie, tramite una catena nuova e diversa di intermediari, pone anche problemi in merito alla tutela del risparmio e per una migliore disciplina della concorrenza tra gli intermediari bancari e non bancari, creditizi e finanziari.

La tutela del risparmio - ho detto - non può essere intesa come garanzia per il risparmiatore da qualsiasi rischio economico; essa va intesa come sistema di regole e di controlli per cui il risparmiatore possa avere il massimo di informazioni utili e gli intermediari e gli altri emittenti di *securities* abbiano delle *guidelines* in base alle quali comportarsi, in modo tale da assicurare un alto grado di solvibilità, senza compromettere gli interessi dei risparmiatori.

Infine, vi devono essere controlli che garantiscano la puntuale osservazione dei due punti predetti.

Nel sistema degli intermediari, mi pare sia ancora necessario distinguere fra le banche, i cui debiti hanno funzione di moneta, e gli altri intermediari, i cui debiti non possono essere fatti circolare come mezzi di pagamento, ancorché possano essere negoziabili sul mercato secondario.

Questo è un punto che ci porta a considerare problemi che riguardano anche la Banca centrale.

Ho letto un intervento svolto nel corso di un'audizione al Senato nel 1976, in cui il dottor Ciampi ha ricordato che la Banca centrale ha tre compiti principali: politica monetaria e creditizia, politica del cambio e politica delle strutture cre-

ditizie. Se ciò è vero - e mi sembra sia ineccepibile -, è vero anche che le attività bancarie, negli aspetti monetari e creditizi della loro gestione ed in quelli che possono influire sui flussi internazionali di capitali, devono soggiacere a controlli da parte della medesima Banca centrale. La premessa, comunque, ha conseguenze diverse secondo il contesto in cui opera. Sembra, infatti, inevitabile che la politica delle strutture creditizie debba radicalmente mutare nel futuro, se si applicherà il principio della libertà di insediamento, e quindi della libera costituzione di nuovi intermediari oggettivamente in possesso dei requisiti voluti dal legislatore, non modificabili discrezionalmente in via amministrativa.

La stessa politica del cambio dipende in Italia principalmente dalla circostanza che sussiste il monopolio dei cambi, affermato anche da recenti provvedimenti legislativi, ma che è destinato alla lunga a cadere, se il paese vuole aprirsi alla concorrenza internazionale ed alla internazionalizzazione dell'economia.

La politica monetaria e creditizia di un paese libero, in definitiva, è la politica di gestione del passivo della Banca centrale e del moltiplicatore creditizio nei confronti di quegli intermediari i cui debiti hanno funzione monetaria. In altre parole, la quantità di moneta, che mette in circolazione la Banca centrale, attraverso la disciplina delle riserve obbligatorie, determina un certo valore moltiplicativo dei depositi bancari; quindi, la politica monetaria è centrata sul controllo della quantità di moneta di base e sulla disciplina delle riserve, perché così si controlla la quantità dei depositi.

Atteso che i debiti delle banche hanno funzione monetaria e possono essere convertiti nel passivo tipico della Banca centrale (i biglietti), il controllo del moltiplicatore avviene regolando la liquidità, la base monetaria e la politica delle riserve, la cui costituzione dovrebbe consentire prevalentemente il riassorbimento della cartamoneta emessa per regolare la liquidità generale e non, come purtroppo

avviene in Italia, per il finanziamento agevolato del Tesoro.

Da questa osservazione discende che, se un intermediario non emette debiti con funzione monetaria – come accade quasi sempre nel vasto campo del parabancario – non può essere sottoposto alla disciplina della riserva obbligatoria.

Mi pare si possa concludere che questa forma di controllo è precipua solo delle banche e non di altri intermediari. Questo non significa che non vi sia un'armonia di disciplina tra tutti gli intermediari.

La politica del cambio in regime di non monopolio – quella verso cui tenderà, a mio parere, anche il nostro paese – è una politica di gestione delle riserve valutarie e dei finanziamenti statali in valuta. Una volta concessa agli operatori economici la possibilità di detenere attività finanziarie all'estero o di indebitarsi di moneta straniera, il problema della politica del cambio consiste nel disciplinare quella libertà in ordine a parametri di quantità e di durata, cioè di tutela della stabilità dei vari operatori. Non si potrà permettere che uno contragga debiti in valuta straniera, ad esempio, per trent'anni e forse neppure che lo faccia per un ammontare superiore al suo patrimonio. Si potranno stabilire confini, pur lasciando liberi gli operatori di agire in tale ambito.

Una volta fissato questo punto, il valore esterno della moneta come grandezza di medio e di lungo periodo – in assenza di un monopolio dei cambi – si ricollega a condizioni che riguardano la situazione economica generale del paese e la politica economica del Governo, restando alla banca centrale il compito di vigilare affinché il mercato si svolga in modo ordinato, pur in assenza di un monopolio dei cambi.

Se l'intermediario creditizio e finanziario non pone in circolazione propri debiti con funzione monetaria può essere esentato – ripeto – da una disciplina riguardante il moltiplicatore creditizio, ma non per questo si può pensare che non debba essere sottoposto ad altri controlli,

come quelli cui vanno assoggettate le stesse banche. Tali controlli, in buona sostanza, mirano al rispetto oggettivo di criteri consolidati di buona amministrazione nei tipici campi dell'intermediazione creditizia e finanziaria.

Per varie vie si intende tutelare il risparmio. È interesse generale che, se l'intermediazione creditizia si svolge in condizioni di stabilità, vale a dire di solidità patrimoniale per ogni singolo intermediario, tali condizioni non possono essere rese precarie da squilibri di gestione monetaria.

Vorrei richiamare l'attenzione su un falso dilemma posto sovente, un dilemma che ha la forza di impressionare dal punto di vista emotivo. Si afferma a volte che la stabilità è l'altro verso della medaglia rispetto all'efficienza, per cui aumentando quest'ultima, privilegiando la concorrenza, si potrebbe perdere in stabilità; al contrario, maggiore efficienza significa maggiore equilibrio finanziario e patrimoniale delle imprese, quindi maggiore stabilità e sicurezza per i creditori delle imprese stesse. Del resto, credo che il presidente di questa Commissione durante la sua esperienza professionale avrà notato che il sofisma è falso.

Posto che la politica monetaria fa capo alla banca centrale, la quale è prestatore di ultima istanza delle banche di deposito e che la solvibilità e la liquidità – fondamentali per un corretto ed ordinato sistema di pagamenti – possono subire un danno diretto o indiretto dall'agevolata concorrenza ovvero dalla instabilità degli altri intermediari, mi pare discendere da questo presupposto la necessità di controllare la solvibilità e la liquidità non solo delle banche, ma di tutti gli altri concorrenti.

È proprio dei paesi non liberi confondere la stabilità con l'« ingessatura » del sistema; ma un sistema protetto vive in condizioni di stabilità apparente, poiché sono tutelate, per varie vie, gestioni patrimonialmente di fatto non equilibrate.

Stiamo tendendo all'introduzione di una disciplina di *ratios*. Non si sa se sia stato veramente detto o meno in una in-

tervista che l'applicazione di tale disciplina dimostrerebbe una carenza patrimoniale nelle banche di qualche migliaio di miliardi. In ogni caso, è certo — potete trovare questo elemento anche nei nostri annuari — che il rapporto tra patrimonio e depositi nelle banche italiane va dall'1,5 al 20 per cento. Credo che questa disarmonia sia l'effetto di una mancanza di disciplina sul piano della solvibilità; se non ha dato luogo a gravi squilibri, ciò dipende dall'« ingessatura » del sistema.

Mi sembra che giustamente la banca centrale si stia avviando all'introduzione di *ratios* di solvibilità e di liquidità, nonché a *ratios* di struttura (*gearing ratios*), degli attivi e passivi bancari.

Credo non sia necessario spiegare che cosa siano i *ratios*. Dirò brevemente che quelli di solvibilità consistono nell'applicare alle varie classi di attività delle banche coefficienti di rischiosità, in modo tale che l'attivo, moltiplicato per questi coefficienti (vanno da 0 ad 1), si riduca e si determini poi un margine di copertura del patrimonio. Si tratta di una tecnica comunemente seguita all'estero, che certamente risponde a criteri oggettivi, per cui lascia libere le banche di scegliere quanto patrimonio e quale composizione di attività desiderano avere; certamente, è un forte elemento di concorrenza e di diversificazione del sistema.

A mio avviso, questi criteri dovrebbero essere estesi per analogia agli intermediari non bancari. Mi pare che, ancorché non sia applicabile la disciplina delle riserve obbligatorie, si può evidentemente pensare ad una disciplina di *ratios* di liquidità.

Trovo strano che non sia stata applicata ai nostri fondi comuni d'investimento. Questi, a differenza di quelli stranieri, non hanno l'obbligo di mantenere una quota del loro attivo altamente liquido. Ciò determina che, qualora vi sia eccesso di riscatti rispetto ai nuovi conferimenti, i fondi diventano venditori di titoli sul mercato e quindi possono ingigantire la propensione al riscatto da parte dei risparmiatori. Al contrario, all'estero sono state fissate regole rigide —

in particolar modo, per i fondi mobiliari —, creando una sorta di « cuscinetto », per cui una fase di eccedenza dei riscatti rispetto ai nuovi conferimenti non determina la necessità di vendere, per la presenza di soddisfacenti margini di liquidità.

Per quanto riguarda le società di *factoring*, il loro attivo è costituito da crediti mercantili che sono stati ceduti. A nostro parere, tali società, seguendo la tecnica per cui l'anticipazione dei crediti non è totale, ma va dal 70 all'80 per cento del valore nominale dei crediti stessi, dispongono di un margine di copertura di eventuali perdite tale da poter essere considerate aziende abbastanza sicure. Tuttavia, a differenza delle banche, le quali operano nello stesso campo della mobilitazione dei crediti mercantili, non possono far ricorso ad un prestatore di ultima istanza, cioè alla banca centrale. Pertanto, qualora venisse stabilito un *ratio* di copertura, questo dovrebbe essere più alto per le società di *factoring*, proprio perché queste non hanno la possibilità di mobilitare il loro attivo, che è autoliquidantesi e non trasferibile.

Anche per le società di *leasing* sarebbe necessario evidentemente un coefficiente di patrimonializzazione più alto rispetto a quello previsto per le banche.

È soprattutto importante che per tutti gli intermediari sia fissato, insieme ai *ratios* di solvibilità e liquidità, il *gearing ratio*, il rapporto di composizione. È, infatti, evidente che se una banca ha più depositi a termine di un'altra, diverso sarà il suo passivo e diverso potrà essere anche il suo attivo.

Ritengo, inoltre, che per le gestioni patrimoniali per conto della clientela debbano sussistere coefficienti di solvibilità.

Questa copertura patrimoniale, questi *ratios* di solvibilità devono sussistere per le società fiduciarie, per le società di gestione e per le banche nella misura in cui svolgono l'attività in oggetto.

Considerazioni non difformi possono essere espresse anche per le *merchant banks*, le quali — si tenga presente — de-

vono diventare anche titolari dei titoli riguardanti le operazioni da esse guidate, in modo da dare maggiore affidabilità alle operazioni medesime. Le grandezze devono essere controllate, ma mi pare che la somma del patrimonio e delle eventuali obbligazioni a lungo termine emesse dalle *merchant banks* rappresentino il « tetto » delle *securities* e dei crediti che possono avere in portafoglio. Mi pare che il nostro progetto di legge preveda la possibilità di emettere obbligazioni per il doppio del patrimonio. Sono problemi, questi, da valutare, perché i criteri generali dovrebbero essere uguali per tutti.

Mi pare anche che, se tali sono le questioni che abbiamo individuato, si possa pensare ad una legislazione armonica, con coefficienti dosati diversamente per tutti gli intermediari, una legislazione che si fondi sulla vigilanza « prudenziale », nel cui ambito prevedere, come eccezione per le banche, la disciplina delle riserve obbligatorie, non applicabile agli altri intermediari. Se questa fosse la logica da seguire, anche il problema della separazione tra banche e industrie, un tema al quale si concede un'enfasi a mio parere per alcuni aspetti eccessiva, potrebbe trovare una soluzione nel quadro legislativo.

In altri termini, le risorse per i patrimoni degli intermediari creditizi e finanziari possono provenire dalle industrie, ma non bisogna trovare la via affinché vengano restituite all'industria con partecipazioni incrociate o con prestiti di favore.

Mi pare che ci sia una linea direttiva generale e che da essa discenda che il controllo di trasparenza e di informazione debba essere di pertinenza della CONSOB, mentre il controllo di professionalità e di gestione debba far capo alla Banca d'Italia (credo che siano i due organi tecnici più adatti), piuttosto che pensare di far capo al Ministero del tesoro oppure a quello dell'industria, che dovrebbe organizzarsi per avere apposite strutture.

C'è poi la questione alla quale avevo accennato all'inizio, cioè che possono costituirsi *holdings* bancarie nel nostro si-

stema. Mi pare chiaro che, nel caso di una *holding* bancaria, il bilancio consolidato debba essere la base per vedere se poi non vi siano duplicazioni di cifre, con la possibilità di eludere in parte la disciplina dei coefficienti « prudenziali ». Aggiungo anche che nel campo dell'informazione (mi pare di averlo detto anche in questa Commissione, nel corso di una audizione precedente) è essenziale vengano pubblicate situazioni trimestrali di questi intermediari e che le società di revisione non possano certificare il bilancio se tali situazioni trimestrali non siano coerenti con i risultati del bilancio stesso.

Passo al tema dell'internazionalizzazione dei mercati finanziari. Non credo che questo problema nasca solo da una esigenza di libertà per quanto attiene alla circolazione dei capitali; è un problema sospinto dagli squilibri a livello mondiale fra le aree in cui si forma il risparmio e quelle che necessitano di ingenti investimenti, talora anche investimenti di carattere pubblico. Ad esempio, il riscatto economico della Siberia potrebbe esigere investimenti massicci di carattere planetario, ma potremmo avere da tale regione risorse energetiche e di materie prime che potrebbero determinare un grande miglioramento del tenore e del livello di vita mondiale; è evidente però che la richiesta di investimenti in quel caso non trova *in loco* un risparmio adeguato.

L'internazionalizzazione dei mercati è oggi forse il modo di mettere più in equilibrio a livello mondiale, globale, forse anche in termini di pace, il risparmio con la circolazione e il collocamento di *securities*. Del resto, i paesi industrializzati presentano questa caratteristica. Chi ha avuto occasione di visitare le sale titoli di Londra, New York o Tokyo, ha potuto vedere il movimento sul piano mondiale di questi « collocamenti »

Le regole del gioco internazionali sono quasi tutte relative alla vigilanza « prudenziale » ed al massimo di trasparenza. Ne consegue che anche noi dobbiamo armonizzare la nostra disciplina, anche fiscale, con queste regole del gioco mondiale.

Nell'ambito di questa possibile esplosione dei mercati finanziari internazionali, merita nuova attenzione il problema della separatezza, a cui prima ho accennato, tra banche e industrie. Credo che se le banche fossero costrette, per inefficienza di funzionamento dei mercati finanziari o per carenze di altri intermediari, ad accrescere, come diceva Raffaele Mattioli, il grado di « finanziarietà » dei loro attivi, avremmo, o forse abbiamo avuto (anzi, possiamo togliere il dubitativo), scarsa separatezza tra banche e industrie.

Mi sembra che anche il professor Guido Rossi abbia accennato a questo tema nella sua audizione: l'eccessivo indebitamento degli anni scorsi da parte delle nostre maggiori imprese non va portato a lode del nostro sistema bancario, come impegno « ponte » verso il risanamento della finanza delle imprese; non va portato neanche a disdoro al sistema bancario, sia ben inteso, ma si è trattato di uno spostamento graduale e continuo di forza contrattuale a vantaggio delle aziende e dei grandi gruppi, che poi ha comportato alcuni provvedimenti di risanamento che hanno gravato anche sul bilancio pubblico. È meglio che queste imprese siano state risanate, ma mi pare che l'ideale sia un robusto sistema di aziende di produzione, con equilibrate condizioni economiche, finanziarie e patrimoniali. Se avessimo questo robusto sistema, anche il problema della separatezza in parte perderebbe la sua enfasi e la sua urgenza.

Ritengo, quindi, che la disciplina dei gruppi, che attira anche l'attenzione del nostro presidente, debba essere debitamente valutata. Fra le norme di vigilanza prudenziale, sulle quali è ferma l'attenzione della stessa Comunità e che già furono presenti nel nostro ordinamento, vi è anche quella del fido massimo che può essere accordato ad un singolo cliente o ad un singolo gruppo. La separatezza impone che il cumulo dei fondi erogati in vantaggio di una ditta, di un'azienda o di un dato gruppo e anche il cumulo di questi prestiti con i titoli del

medesimo gruppo in portafoglio delle banche non superi una determinata proporzione rispetto al capitale proprio della banche stesse.

Credo che non ci sia dubbio che tutti gli intermediari debbano comunicare al pubblico i primi loro dieci azionisti e i rapporti che essi hanno con l'ente nelle relazioni di bilancio e che questo sia un motivo di controllo che deve essere esaminato da parte dell'autorità.

Il nuovo nella finanza delle imprese, nelle scelte di portafoglio delle famiglie, che ho descritto, trascina ad una concentrazione dell'attività bancaria. Questo effetto è esaltato anche dalla circostanza che sta mutando il sistema dei pagamenti, perché andiamo verso l'introduzione della moneta elettronica in sostituzione di quella scritturale e per il fatto che la tecnologia dell'informazione comporta modificazioni organizzative. Il processo di concentrazione, che è nelle cose, deve essere a mio parere valutato attentamente anche in ordine alla disciplina. Da tutto ciò discendono altri aspetti, fra i quali anche possibili nuove forme di criminalità economica. Su questo punto ho riferito ad una Commissione al Senato: vorrei solo richiamare un argomento che allora ho sottolineato, cioè che il processo di concentrazione operativa si congiunge anche ad un processo di decentramento delle decisioni presso gli intermediari, perché la clientela ha sempre più bisogno di interloquire con chi può prendere decisioni. Pertanto, il problema della responsabilità e della criminalità va visto in un'ottica di decentramento delle decisioni e di internazionalizzazione del sistema.

Resta, infine, il punto riguardante l'opportunità di conservare, integrare o innovare la presente legislazione.

Mi pare che il passaggio a forme di vigilanza « prudenziale », con riduzione dell'area di discrezionalità della banca centrale, insieme con una saggia disciplina di separatezza tra soggetti giuridici e banca, e un sistema di controllo, che riguardi tutti gli intermediari, coordinato dalla Banca d'Italia e dalla CONSOB, indichino che è necessario apportare mo-

difiche alla disciplina vigente: non so se siano sufficienti integrazioni o innovazioni.

Per concludere, ricordo che ho fermato la mia attenzione su questi dieci punti: nuove tecniche di finanziamento e nuove propensioni delle famiglie per le attività finanziarie; esigenze di tutela del risparmio; internazionalizzazione del mercato; separatezza tra banca e industria; armonizzazione fiscale; armonizzazione delle normative sulla criminalità economica; struttura organizzativa degli intermediari; nuovo sistema dei pagamenti; concentrazione del sistema; banche e ordinamento legislativo.

PRESIDENTE. Anche a nome della Commissione, ringrazio nuovamente il professor Bianchi che ha confermato in questa sede la sua sapienza, esperienza e anche la sua capacità didattica.

Il professor Bianchi ci ha altresì promesso di inviare un documento, che concernerà in modo specifico punti sui quali la Commissione ha manifestato un particolare interesse.

Passiamo ora alle domande.

ANTONIO BELLOCCHIO. Anch'io ho apprezzato l'introduzione del professor Bianchi ed ora desidero rivolgergli alcune domande.

In primo luogo, vorrei conoscere la sua opinione in merito alla necessità di una regolamentazione legislativa della cosiddetta trasparenza bancaria. Nonostante la disputa nella quale siamo invischiati, ritengo che il Parlamento debba andare avanti e disciplinare legislativamente la materia.

Inoltre vorrei sapere se lei ritiene che la variante territoriale debba « giocare » sul livello dei tassi bancari praticati, a parità di condizioni soggettive del cliente.

Condivide l'opportunità – che peraltro si sta facendo strada a livello della Comunità europea, che sembra si stia apprestando ad emanare una direttiva – che le banche, come qualsiasi altro offerente di prodotti finanziari, debbano offrire e formalizzare con il cliente un tasso annuo

posticipato, e quindi assolutamente onnicomprensivo?

Vi sono poi, altri punti, non trattati nella sua relazione, sui quali gradirei comunque un suo parere.

Per quanto riguarda l'articolo 10 della legge bancaria, lei sa che, recentemente, la Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia ha ampiamente discusso, giungendo poi a conclusioni positive, su due casi: la CARICAL ed il Banco di Napoli. Questi due casi hanno riaperto una disputa fra gruppi dell'opposizione – ma anche fra altre forze politiche – e ministro del tesoro, sulla portata dell'articolo 10 della legge bancaria, in base al quale si oppone il segreto anche nei confronti del Parlamento. Vorrei conoscere la sua opinione in merito.

Vi è poi la questione – che riguarda anche le banche – del fondo per la tutela depositi: il famoso « decreto Sindona ».

TANCREDI BIANCHI, *presidente dell'Associazione nazionale delle aziende ordinarie di credito.* Il fondo è una cosa diversa.

ANTONIO BELLOCCHIO. Lei giudica soddisfacente il meccanismo interbancario di tutela dei depositi, messo a punto – anche se non ancora operante – in sede ABI e già approvato dal Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio? Quali ripercussioni pensa che tale meccanismo potrà avere sul comportamento degli amministratori e direttori delle banche?

Più volte la Banca d'Italia ha motivato la sua contrarietà a consentire la costituzione e l'espansione di banche in forma di SpA con la difficoltà a conoscere l'effettivo assetto proprietario e con il timore, giustificato o meno, di possibili inquinamenti. Oggi che la situazione, da questo punto di vista, è più tranquilla – vi è l'obbligo di comunicazione delle partecipazioni nel capitale superiori al 2 per cento – lei ritiene che la preclusione operata dalla Banca d'Italia potrebbe cadere?

La costituzione di banche in forma di SpA è stata consentita dall'attuazione di

una recente direttiva comunitaria. Quali possono essere, pertanto, a suo avviso, le attese in ordine all'incremento del numero delle banche in forma di SpA?

TANCREDI BIANCHI, *presidente dell'Associazione nazionale delle aziende ordinarie di credito*. Onorevole Bellocchio, lei mi mette in difficoltà, perché nelle mie risposte non vorrei non essere in armonia con l'amico Minervini.

Per quanto riguarda la trasparenza bancaria, credo che esista, in primo luogo, una questione di metodo: vi è un problema tra la banca e ogni singolo cliente e un problema - sul quale ha posto più attenzione il legislatore - fra la banca e l'insieme dei clienti.

A mio parere, bisogna essere molto fermi, molto rigidi nell'affermare che la trasparenza del rapporto tra banca e singolo cliente deve essere assoluta; il cliente deve comprendere quale rapporto contrattuale ha con la banca, deve intendere, in particolare, il prezzo e le condizioni praticate. Alcune banche garantiscono questa trasparenza, altre in misura minore. In ogni caso, occorre assolutamente insistere su tale problema, poiché non esiste alcuna ragione per cui il singolo cliente non debba aver chiaro il rapporto con il suo ente di credito.

Esiste poi un problema che riguarda l'insieme dei clienti e coinvolge il tema dell'uniformità dei prezzi nello spazio a parità di condizioni soggettive dei clienti stessi. In realtà, ho dubbi sulla possibilità che tale condizione si concretizzi, poiché certamente le banche sono aziende a prezzi multipli e l'individuazione delle condizioni soggettive dei clienti è particolarmente difficile, soprattutto quando il rapporto tra banca e cliente non è al nome, ma al portatore. Vorrei ricordare che a tutt'oggi oltre 200 mila miliardi di depositi bancari sono in conti al portatore. Individuare, dunque, condizioni soggettive analoghe quando è ignota la controparte risulta obiettivamente difficilissimo.

Quando fu introdotto l'articolo 8 della legge per il Mezzogiorno, le intenzioni

erano particolarmente valide, ma si scontrarono con una realtà diversa. Invero, questa molteplicità di prezzi nello spazio è propria della tecnica di qualsiasi azienda a prezzi multipli. Qualcuna opera a prezzi multipli nominali e a prezzi diversi di fatto. Credo che la FIAT applichi apparentemente lo stesso prezzo di vendita delle automobili in tutto il territorio dello Stato, seguendo poi nella realtà una politica di prezzi diversi; ho l'impressione che i concessionari e gli agenti, nel negoziare insieme con le automobili nuove quelle usate, nonché gli *optionals*, praticino in sostanza una politica di prezzi diversi.

In ogni caso, la difficoltà maggiore consiste nell'individuazione di condizioni soggettive analoghe; ciò sarebbe possibile se fossero determinate da un unico soggetto, poiché il criterio sarebbe unico, se pure eventualmente errato. Proprio la circostanza del decentramento delle decisioni - sarà questa una delle caratteristiche destinate ad investire tutti gli intermediari - comporta che molteplici persone debbano valutare le condizioni soggettive. Ritengo che dare criteri oggettivi per valutare situazioni soggettive sia estremamente difficile.

Non vorrei si ricavasse dalle mie parole l'impressione che l'anarchia dei prezzi del credito sia una buona regola di funzionamento del sistema creditizio. Penso sia giusto fissare intervalli di variabilità. Se avessi saputo che mi sarebbe stata rivolta questa domanda, avrei portato uno schema di deliberazione da me suggerito alle banche della categoria di cui *pro tempore* presiedo l'associazione. Con riferimento all'articolo 8 della legge sul Mezzogiorno, nello schema, dimostrando che il numero delle combinazioni possibili poteva in teoria ritenersi infinito, poiché praticamente occorre dare delle direttive, veniva indicata una « griglia » di gradi di rischiosità e di lavoro che poteva comportare il singolo cliente; inserendo opportunamente tale cliente nella « griglia », era possibile determinare il prezzo da applicare a quest'ultimo.

Tornando alla questione della trasparenza, dirò che quella generalizzata a tutto il mondo della clientela si pone all'origine di una possibile serie di contenziosi, magari anche amichevoli, tra il cliente che ritenga di avere certe condizioni e la banca la quale gliene assegni altre.

Certamente ogni cliente ritiene di essere a posto qualora sia in grado di rimborsare il suo debito. Due soggetti, i quali reputino di poter estinguere il debito, potrebbero ritenersi entrambi solvibili, uguali; di fatto, tuttavia, essi si trascinano dietro una serie diversa di operazioni e un diverso potenziale di operazioni, secondo che il loro rapporto con la banca si intensifichi o si allenti. Non abbiamo un rapporto cliente-banca unico. L'onorevole Bellocchio, credo, non è cliente di una sola, ma di più banche contemporaneamente; se poi consideriamo esempi macroscopici, come quelli del gruppo FIAT o Montedison, allora ci troviamo di fronte all'elenco dell'intero sistema bancario. Evidentemente, il lavoro bancario complessivo che può derivare da una società come la Montedison non è in funzione del numero delle banche che operano per la stessa; la ripartizione di questo lavoro tra le banche è in rapporto ad un insieme di condizioni, di classificazioni, di « griglie » di questi enti. Non vi può essere, dunque, un « gioco » di trasparenza globale per tutti i clienti.

Mi sembrerebbe più logico che la banca dichiarasse in quale intervallo fa variare i suoi prezzi, che fosse chiarissimo il rapporto con il cliente; quest'ultimo poi, in piena libertà, potrebbe spostarsi da una banca all'altra e scegliere in questo « gioco » di intervalli di variabilità la soluzione da lui ritenuta più conveniente.

A questo proposito, devo dire che la banca in cui opero — insieme ad altri istituti di mia conoscenza — pubblica un cartello, dove risulta chiaramente quali sono i limiti di prezzo massimo e minimo da applicare per le operazioni, senza naturalmente indicare a quale tipo di clientela spetta il minimo e a quale il mas-

simo. In tal modo, il rapporto con il cliente è estremamente trasparente, fermo restando che questi ha sempre la possibilità di mettere la banca in competizione con altri enti di credito.

In merito al tasso onnicomprensivo posticipato, devo dire che la capitalizzazione degli interessi è nominalmente annuale, ma per molti rapporti di prestito è trimestrale. Non sono contrario a tale soluzione, ma devo osservare che essa si contrappone al principio verso cui si indirizza la tecnica moderna delle banche, il quale vorrebbe che il tasso di interesse fosse chiaro, ma che nel contempo i servizi connessi al rapporto venissero tariffati in modo specifico, mentre nelle banche italiane, fino ad oggi, si è pensato che strumento di concorrenza fosse non tariffare i servizi; dopo di che, il tasso non è onnicomprensivo, perché i servizi stessi indirettamente vengono fatti pagare in altro modo, non trasparente.

Nulla vieta che il saggio sia unico; però sia chiaro che i clienti non possono pensare di non pagare i servizi che ottengono attraverso il rapporto, perché allora andrebbero fatturati in modo specifico.

Lei dice che tutto questo va disciplinato e preferirebbe che lo fosse per legge. Io vorrei sperare che il sistema bancario sia sufficientemente intelligente da autodisciplinarsi: certamente, se questo non avvenisse, il legislatore dovrebbe allora forzare la mano al sistema bancario, nei limiti che per altro ho delineato: trasparenza assoluta nel rapporto tra banche e ogni singolo cliente; arco di variabilità dei prezzi delle varie operazioni (questo arco di variabilità può essere uguale in tutto il paese: ad esempio, il prezzo del conto corrente varia dal 12 al 17 per cento); tariffazione separata dei servizi, perché il saggio di interesse sia chiaro.

Le associazioni di categoria si sono adoperate affinché il sistema si autodisciplinasse, ma il sistema non ha ancora risposto completamente a tale indicazione, anche perché vi sono resistenze notevoli nelle organizzazioni interne; non si tratta di resistenze di vertice. Mi pare di

cogliere, negli ambienti che frequento, che i vertici bancari abbiano ben chiaro questo problema; l'organizzazione di base, invece, è molto resistente a modificare la situazione. Non dobbiamo dimenticare che il nuovo fa sempre paura, soprattutto a chi non ha la flessibilità per potere adattarsi ad altri compiti.

Restiamo su queste linee, non perfettamente coincidenti: vorrà dire che, se il Parlamento approverà una legge sulla base di determinati concetti, mi riserverò di criticarla, come ogni cittadino che in democrazia ha diritto di esprimere una propria opinione, assicurando che sono un cittadino che, se anche discute le deliberazioni e le decisioni del Parlamento, comunque le osserva. Mi pare infatti che in democrazia si abbia il diritto di dibattere, ma si abbia prima di tutto il dovere di rispettare le leggi.

L'articolo 10 della legge bancaria mi sembra sia quello che obbliga gli ispettori a riferire solo al Governatore. Si tratta di un articolo molto noto. L'interpretazione autentica di esso è quella che dette a suo tempo il dottor Menichella, che è colui che ha scritto la legge bancaria.

È evidente che è interesse delle autorità monetarie non suscitare reazioni emotive nel pubblico, come non è mai interesse delle autorità monetarie – credo che non l'abbiano mai fatto – proteggere i colpevoli di reati. Il problema è il tempo entro il quale occorre che un evento che abbia il *fumus* di reato sia portato a conoscenza dell'autorità giudiziaria, senza suscitare reazioni emotive nel pubblico, che potrebbero creare nocuo all'istituzione – quest'ultima, di per se stessa, non è colpevole, anche se sono colpevoli alcuni suoi uomini – e potrebbero generare a catena ripercussioni nell'ambito del sistema (il sistema è così definito proprio perché è molto collegato).

Lei forse ricorderà uno scritto del professor Baffi, quando era Governatore della Banca d'Italia, che ha come titolo: « La solitudine del Governatore ». Io credo che sia molto difficile in quella posizione de-

cidere come e quando intervenire. Vicende che in passato hanno coinvolto anche me in modo sfortunato, non perché fossi colpevole (proclamo assolutamente la mia innocenza: si tratta di fatti che sono noti al presidente, perché fui udito da una Commissione di inchiesta parlamentare allora), insegnano che molte volte il danno collettivo è superiore al vantaggio particolare.

Vado dietro con la memoria a ricordare cosa avvenne negli anni Venti. L'esempio forse non è preclaro, perché allora il Governo era di un certo tipo, ma in quegli anni si verificarono crisi bancarie di una certa importanza (che, soprattutto verso la fine degli anni Venti, furono molto gravi). L'allora ministro delle finanze De Stefani (non so se fosse anche ministro del tesoro: in ogni caso sovrintendeva al sistema bancario come ministro delle finanze) si pose il problema della denuncia di alcuni amministratori di quelle che oggi sono le banche di interesse nazionale. L'Avvocatura dello Stato dette allora, data la gravità dei fatti, il parere di soprassedere fintanto che non fosse risolto il problema delle banche, nell'interesse del risparmio, come atto di tutela generale.

Credo che non ci sia una risposta univoca al quesito che lei ha posto, se non quella della fermezza (nel senso di non lasciar impunito nessuno), congiunta con la prudenza di non dare turbamento al sistema. Da ciò deriva la grande solitudine in cui si trova il Governatore.

Escludo assolutamente che siano stati seduti sulla poltrona di Governatore della Banca d'Italia uomini che abbiano voluto occultare fatti: nella loro solitudine probabilmente hanno ritenuto di dover aspettare e, quando si sono affrettati, i danni collettivi sono stati piuttosto alti.

Lasciamo perdere i casi che lei ha citato e che non conosco a fondo (le chiedo pertanto di consentirmi di non entrare nei particolari). Abbiamo notato che quando ci si è mossi con il dovuto garbo, anche in procedure di amministrazione straordinaria di banche, i depositi delle stesse non sono calati; quando ci si

è mossi altrettanto, con un certo rumore, c'è stata la perdita del 50 per cento dei depositi. Il caso del Banco Ambrosiano è clamoroso. Se pensiamo che il seguito dato all'attività della magistratura in quel caso è stato molto meno clamoroso di quanto sia avvenuto per il « caso Sindona » e che le proporzioni erano per quest'ultimo meno di un decimo per quanto riguarda il valore, dobbiamo pensare che per l'Ambrosiano la collettività ha pagato 2 mila miliardi di depositi. Forse un rumore « differito » avrebbe permesso di raggiungere gli stessi scopi con un minore danno sociale.

Ripeto, in questo caso le opinioni debbono restare prevalentemente personali. Ho espresso con tutta sincerità la mia, che può essere condivisa o no.

Il problema della tutela dei depositi è stato risolto in Italia sempre in forme volte a mantenere la struttura del sistema. Quando ho accennato nella mia relazione al sistema statico « ingessato », intendevo dire che questa inclinazione nobile, di voler tutelare i depositanti, ha portato a forme di vigilanza e a forme di intervento che hanno, appunto, « ingessato » il sistema. In altri termini, l'ideale è che nessuna banca fallisca, che nessuna banca scompaia, e poi, come dirò rispondendo alla domanda successiva, che nessuna banca entri nel sistema.

Questo non mi pare sia in linea con il mondo moderno, che forse ha caratteristiche dinamiche più rilevanti.

Il fondo di tutela è stato costituito in una forma, in parte dettata dall'esigenza di adeguarsi a norme comunitarie, in parte da quella di introdurre norme di vigilanza « prudenziale ». Potevamo seguire due vie: quella dell'assicurazione dei depositi — che è la via classica seguita negli Stati Uniti — e quella della costituzione del fondo interbancario di tutela — la via più gradita alle autorità monetarie —. La prima è abbastanza certa e comporta un costo a carico del Tesoro, il quale, nell'interesse generale, interviene a completare i premi di assicurazione delle banche. Nel nostro caso, però, si è pensato che fosse meglio evitare l'inter-

vento del Tesoro, se non in casi di grave eccezionalità, per cui il « decreto Sindona » sarebbe utilizzato solo in casi clamorosi, mentre, in via ordinaria, il sistema dovrebbe sopportare il costo dell'operazione.

Il fondo di tutela — approvato dal CICR — ha pregi e difetti. Personalmente preferisco la forma assicurativa attraverso la creazione di un'agenzia *ad hoc*, ben distinta dalla vigilanza, in modo che un'eventuale crisi non sia gestita dallo stesso organo che gestisce il controllo. Il fondo di tutela, invece, porta ad una certa commistione, anche se al riguardo non vi sono problemi di particolare gravità.

Inoltre, il fondo di tutela non è dotato di una autonoma capacità di conoscenza dei fatti, che gli vengono riferiti dall'autorità di controllo. Ne consegue che, in base alla tempestività di valutazione della gravità della crisi da parte delle autorità di controllo, il fondo potrà trovarsi nella condizione di intervenire in risanamento o in liquidazione.

L'intervento in risanamento — che sarebbe preferibile — non dovrebbe tendere ad assicurare la staticità del sistema, ma a non creare reazioni emotive sulla massa dei depositi e dei mezzi di pagamento. Ricordiamo che la crisi di una grande banca è una crisi della moneta, come nel caso del Banco Ambrosiano, quando sono stati temporaneamente bloccati 4 mila miliardi di depositi.

A mio parere, la « filosofia » del fondo dovrebbe essere quella di intervenire in risanamento e di ricollocare, quindi, la banca nel sistema.

Per tutto questo vi è bisogno di *managers* che abbiano il coraggio di rischiare. Comunque, le risorse del fondo sono ragguardevoli, anche se non eccessive (4 mila miliardi), considerato che dieci anni fa l'1 per cento dei depositi ammontava a circa 1200-1300 miliardi, una somma appena sufficiente, alla luce di quanto è avvenuto nel sistema da allora.

Per ora il sistema bancario delibera questo intervento limitato, consapevole del fatto che la tutela dei depositi nei

prossimi dieci anni non potrà costare meno di 4 mila miliardi. Ciò giustifica la richiesta, che il sistema ha fatto, di accantonare gradualmente, nei propri bilanci, un « fondo rischi », a fronte di un intervento che sarà discontinuo nel tempo, ma che, nel decennio, porterà a sacrifici che peraltro ridondano a vantaggio dell'immagine del sistema, evitando crisi psicologiche e spostamenti improvvisi di clientela.

D'altro canto, è ragionevole pensare che nei prossimi anni il sistema andrà verso un processo di concentrazione ed i problemi cui ho accennato potranno essere visti in un'altra ottica.

Mi è stato chiesto se intendiamo mantenere o meno il « decreto Sindona »; io ritengo che le autorità debbano avere qualche strumento per intervenire in casi di crisi che abbiano rilevante impatto sul sistema. Non dimentichiamo che cinquant'anni fa vi furono crisi rilevanti nelle principali banche. Se oggi avvenisse la stessa cosa, ad esempio, per una banca di interesse nazionale, la situazione diverrebbe intollerabile per il resto del sistema, interessando cifre di grandezza imponente.

La mia associazione ha operato alcuni salvataggi di piccole banche in Puglia, in Campania ed in Sicilia. In quei casi, si intervenne pareggiando le perdite con l'immissione di mezzi e titoli e costituendo un capitale adeguato a *ratios* di buona amministrazione.

All'inizio lo sforzo appare sproporzionato rispetto alla gravità del caso, ma i risultati poi dimostrano che in questo modo le banche si risanano e si ricollocano sul mercato.

Il fondo potrebbe seguire questa « filosofia » ed io credo che, in tal caso, l'autorità avrebbe convenienza a comunicare tempestivamente le posizioni di crisi che richiedano interventi di risanamento.

Cosa avviene, però, se si interviene in risanamento senza procedure concorsuali? Evidentemente, vi sarà una protezione indiretta anche del *mismanagement*. Si tratta di un punto delicato che deve essere valutato in termini di interesse generale.

Onorevole Bellocchio, lei mi ha chiesto se gli amministratori saranno più o meno diligenti a seguito della costituzione del fondo. Se funzionerà una disciplina dei *ratios*, essi non potranno non essere diligenti. Il prezzo del corretto funzionamento del fondo, è proprio la disciplina dei *ratios*.

Per quanto riguarda la costituzione di nuove banche in forma di SpA, ho sempre sostenuto in dottrina – e mi sembra che finalmente io abbia ragione – che la vigilanza dovrebbe essere « prudenziale » (quando questa sarà introdotta, avrà un migliaio di « padri », tra i quali non figurerò io).

Credo che la costituzione di nuove banche in forma di SpA debba essere fatta in termini di assoluta chiarezza, rispettando i *ratios*: i 25 miliardi di capitale minimo per una banca che non ha ancora fatto nulla, possono anche essere troppi. A mio parere, la disciplina dei *ratios* deve seguire il principio svizzero: prima si creano gli spazi per operare con gli aumenti di capitale, poi si opera. Sarebbe un errore agire in modo inverso.

La banca centrale in questo momento non concede ancora le autorizzazioni alla nascita di nuove banche, ancorché vi siano i requisiti oggettivi; fino al 1989 può operare una valutazione del merito e della necessità economica dell'iniziativa.

Funzionando bene il fondo di tutela dei depositi, credo che dovremmo abituarci ad un sistema in cui sia possibile entrare ed uscire, quindi non più « ingessato » e che, proprio per questo, sia vitale. Vorrei, quindi, auspicare la costituzione di queste nuove banche.

Dico subito che, se fosse vera l'interpretazione data dalle nostre autorità – per cui libertà di costituzione non significa libertà di articolazioni successive e di apertura di sportelli – ridotta sarebbe la nascita di nuove banche. Tale evento è legato ad una situazione più libera nelle scelte aziendali, le quali in ogni caso, se controllate secondo certe *guidelines*, sarebbero abbastanza consapevoli.

Ricordo che, durante un incontro svolto a Perugia sul tema dell'assicura-

zione dei depositi, un rappresentante delle banche olandesi affermò l'inutilità di tale assicurazione nel suo paese, poiché le regole di vigilanza « prudenziale » ivi adottate offrivano le necessarie garanzie. In definitiva, il sistema può essere sano ed efficiente e nel contempo vitale, nel senso di permettere entrate ed uscite, che possono essere anche volontarie e non legate ad un dissesto.

D'altra parte, oggi non è più sentita l'esigenza di assicurare la presenza di sportelli bancari anche in paesini piccoli e remoti, poiché la facilità di spostamento nello spazio è tale da non costituire più un problema una distanza di quattro o cinque chilometri.

Ritengo che la dimensione operativa prossima delle banche costituirà un indicatore della vitalità del sistema.

PRESIDENTE. Professor Bianchi, la vorrei pregare di procurare alla Commissione anche i due documenti cui ha fatto riferimento: la « griglia » di istruzioni da lei predisposta per la delibera del consiglio di amministrazione, nonché la rivista *Banche notizie* sulla quale è apparso un suo commento all'istituendo fondo interbancario di tutela dei depositi.

TANCREDI BIANCHI, *presidente dell'Associazione nazionale delle aziende ordinarie di credito.* Sarà mia cura provvedere in tal senso.

PIETRO SERRENTINO. Professor Bianchi, nella sua esposizione, di cui le sono molto grato, ha fatto riferimento ad una discrepanza interna al sistema italiano, per cui la proporzione tra capitale e investimenti a rischio è in alcuni istituti bancari dell'1,5 per cento, in altri del 20 per cento.

Vorrei sapere se, a suo avviso, la partecipazione di grossi complessi bancari in altri minori – sempre utilizzati nella raccolta di denaro per il successivo investimento di chi dirige le *holdings* – non costituisca una distorsione del sistema. Questa impressione nasce dalla lettura

dei bilanci di alcuni enti di credito, da cui risulta che l'esposizione non è verso la clientela, ma verso il sistema bancario.

TANCREDI BIANCHI, *presidente dell'Associazione nazionale delle aziende ordinarie di credito.* Nell'ottica della tutela e della stabilità del sistema (intesa anche come staticità dello stesso), le autorità hanno mostrato una propensione verso il salvataggio di banche da parte di altri enti bancari, piuttosto che da parte di forze esterne. Ciò ha costituito una prima tendenza a questa formazione di gruppi bancari.

In secondo luogo, la politica restrittiva dell'espansione territoriale ha spinto gli amministratori delle banche maggiori a considerare l'acquisizione degli enti creditizi minori come una delle vie per realizzare un ampliamento territoriale.

Detto questo, la disciplina dei *ratios*, consolidando i bilanci ed evitando la duplicazione del valore delle partecipazioni, dovrebbe parzialmente frenare questa tendenza. D'altra parte, la libertà di insediamento varrebbe a ridurre anche il peso della propensione ad acquistare altre banche.

L'onorevole Serrentino mi chiede se le banche minori non siano stati sottocapitalizzate da quelle maggiori, le quali, al contrario, avrebbero attinto a quelle risorse – in una sorta di connubio non felice – per approvvigionarsi di mezzi formalmente sul mercato interbancario.

Se può esistere qualche caso del genere, nella norma non mi pare si verifichi tale circostanza. Debbo dire che il nostro sistema non è ben strutturato, poiché la rigidità dei movimenti e delle articolazioni territoriali fanno sì che esso da una parte sia ricco di banche aventi una raccolta esuberante rispetto alla capacità di impiego e fornitrici di mezzi sul mercato interbancario, dall'altro comprenda istituti che a quel mercato attingono; le banche estere entrate nel nostro paese – agguanto – sono tra quelle che vi attingono maggiormente. Deriva da tale situazione che in genere le banche più piccole, a proiezione locale, sono datrici, mentre

quelle più grandi sono prenditrici sul mercato interbancario; del resto, queste ultime possono acquisire partecipazioni negli istituti minori.

Tale situazione, più che rispondere ad una politica voluta di piegamento da parte dei *partners* maggiori, si può dire sia nei fatti. Forse, il suo effetto è consistito in un certo dirottamento del mercato interbancario, nel senso che una banca, se prima di essere acquisita preferiva un certo *partner*, una volta consolidata finisce per sceglierne un altro, senza che ciò indichi una variazione delle grandezze.

Tutto ciò dovrebbe trovare una risistemazione attraverso la disciplina della vigilanza « prudenziale », dato che quella struttura consente il determinarsi di certe situazioni. Dovremo auspicare che i capitali non bancari affluiscano come capitali di rischio nelle banche, mentre c'è stato da questo lato una notevole diseducazione per molti anni. Il criterio di vietare l'ingresso di nuove banche è stato di fatto sancito da una delibera del CICR, per cui fino a questo momento non c'è stato alcun dubbio circa l'impossibilità che potesse sorgere alcuna nuova banca. Tale criterio di rigidità non ha mai fatto nascere presso alcun operatore la propensione ad investire capitali in una banca, perché si trattava di un'attività preclusa. Via via che sorgevano capacità e disponibilità imprenditoriali, queste si indirizzavano per forza di cose verso altri campi, proprio perché, ripeto, quella bancaria era un'attività inibita. Se quest'ultima tornasse libera, l'attenzione di finanziari e di capitalisti si potrebbe rivolgere anche al mondo bancario, che deve essere sì disciplinato tramite obblighi, divieti e limitazioni, ma comporta una minore rischiosità complessiva per chi operi secondo linee di una certa prudenza. Il settore potrebbe attirare quindi capitali, anche se non è uno dei più ricchi e più dinamici in nessuna parte del mondo dal punto di vista dei mercati mobiliari. Non è che gli azionisti delle banche siano tra i più favoriti rispetto agli azionisti di altri settori, perché la minore rischiosità,

se si opera senza *mismanagement*, si accompagna nel complesso a minori possibilità di grandi guadagni molto rapidi.

GIACOMO ROSINI. Nella sua relazione, professor Bianchi, ho colto due affermazioni, che condivido. Secondo la prima, andiamo verso l'internazionalizzazione dei mercati monetari e finanziari (è questo un andamento che si ritiene irreversibile e che viene valutato positivamente); inoltre, a fronte di questa previsione, vi è la tendenza ad un processo di concentrazione del sistema bancario, che, come ha detto lei, andrebbe guidato e favorito anche attraverso norme *ad hoc*.

TANCREDI BIANCHI, *presidente dell'Associazione nazionale delle aziende ordinarie di credito*. Io ho affermato che il processo andrebbe guidato e controllato, ma non attraverso norme *ad hoc*: ciò può avvenire o attraverso provvedimenti amministrativi o attraverso provvedimenti di carattere legislativo.

GIACOMO ROSINI. Per quanto riguarda i provvedimenti legislativi, lei pensa a norme di natura fiscale oppure ad altre norme che possano favorire la concentrazione del sistema bancario?

ARMANDO SARTI. Vorrei esprimere l'apprezzamento del mio gruppo e mio personale nei confronti del professor Bianchi per la chiara ed esauriente esposizione. Mi sembra che la demarcazione che egli ha fatto tra il controllo della CONSOB e quello della Banca d'Italia sia molto precisa. Egli, infatti, attribuisce alla CONSOB un intervento nel controllo di trasparenza, che vincola anche il sistema bancario, mentre alla Banca d'Italia il controllo sugli elementi attinenti alla solvibilità e professionalità.

Non le sembra che nei confronti delle migliaia di intermediari mobiliari, che pure sono chiamati ad una necessaria trasparenza, oggi non siano precisati bene i criteri in ordine alla solvibilità, sia in relazione alla natura giuridica, sia alla consistenza patrimoniale, alla identificazione anche operativa e alle regole sulla

certificazione di bilancio, sul bilancio stesso, sulla contabilità ?

Come mai questo sistema bancario, così radicato nel tempo, così ricco di esperienze, ossatura e organizzazione amministrativa, manca di auto-disciplina ? Il sistema cerca di recuperare una propria auto-disciplina quando qualche autorevole parlamentare propone norme che possono costituire un « pericolo » al procedere normale delle cose, alle scadenze ordinarie. Come mai il sistema non previene ? Non dico questo polemicamente, ma perché, come lei in questo caso ci insegna, l'apertura alle banche estere del mercato italiano produrrà effetti pericolosi per il nostro sistema, in ogni caso effetti di grande sollecitazione e di grande sfida. Gli effetti saranno pericolosi perché non sarà più un combattimento tra giganti e pigmei, in cui questi ultimi sono quasi sempre i clienti.

Quali sono le direttive che occorre dare in ordine ai piani-programma, ai bilanci preventivi, alla omogeneità dei compartimenti, visto che non c'è un'armonizzazione del sistema in chiave di sviluppo e di espansione ?

Lei forse non conosce da vicino la questione, ma vorrei, senza parteggiare né per gli uni né per gli altri, parlare dello sportello continuo della Banca nazionale del lavoro: è stata opportuna un'iniziativa del genere, nel momento più acuto di un confronto ancora tutto da dirimere e da valutare ? Queste mosse così repentine, che impongono uno stato di fatto, anziché aiutare una convergenza, comunque una forma di integrazione del sistema, non hanno invece suscitato un irrigidimento e, credo, elementi negativi ? Lei ha detto che non è in grado di valutare le questioni inerenti alla Cassa di risparmio di Calabria e Lucania. Non le sembra che a questo punto un'iniziativa, anche straordinaria, delle stesse associazioni bancarie sia necessaria prima ancora che il Parlamento prenda posizione al riguardo ?

FRANCO PIRO. La mia prima domanda professor Bianchi, concerne l'applicazione della direttiva comunitaria sui vincoli

alla concorrenza; vorrei conoscere il suo giudizio tecnico sulla situazione esistente nel nostro paese quanto alle regole sulla concorrenza e ai favori che vengono accordati in base a una legislazione superata. Chiedo, ad esempio, un suo giudizio sullo statuto delle Casse rurali, che subiscono un *handicap* perché non hanno la possibilità di avere tra i soci i professionisti, ma hanno notevoli vantaggi, che determinano distorsioni di grande portata. È del tutto vero, infatti, che la riduzione dell'inflazione oggi riduce i vantaggi, ma si sono determinate distorsioni di grandi proporzioni nel mercato.

Desidero poi chiederle se abbia mai sentito parlare di una « banca del movimento cooperativo » e, in caso affermativo, che cosa ne pensi.

Per quanto riguarda la mia terza domanda, premetto che, a differenza dell'onorevole Sarti, non sono schierato a metà strada, non sono Ponzio Pilato e penso che gli agenti di cambio siano esattamente come i portuali genovesi !

Mi auguro che le banche facciano il proprio mestiere, ma sembra che le notizie da New York arrivino verso le 15,30, per le note ragioni di fuso orario, e che il comitato direttivo degli agenti di cambio della borsa milanese, dopo essersi esercitato per anni nell'utilizzo di un fondo professionale, ora voglia esercitarsi anche nell'impossibilità dell'uso dei videoterminali, senza consentire ai risparmiatori di sapere che cosa avviene del loro denaro.

La mia domanda allora è questa: lascerete sola la Banca nazionale del lavoro nella sua coraggiosa iniziativa ?

RENATO RAVASIO. Desidero ringraziare il professor Bianchi, prima di rivolgergli alcune brevi domande.

In primo luogo, le chiederei di precisare meglio il concetto espresso in ordine all'individuazione di coefficienti « prudenziali », con riferimento al patrimonio delle società di *leasing*.

Vorrei poi conoscere il suo pensiero in merito all'esercizio del diritto di voto delle azioni detenute dai fondi comuni mobiliari, tenuto conto che spesso tali fondi sono controllati da gruppi indu-

striali e detengono quote, a volte rilevanti, di società dello stesso gruppo.

Desidero poi avere una sua opinione circa la trasparenza bancaria, con riferimento all'ipotesi – che si sta formulando – dell'individuazione di una remunerazione minima per i depositi bancari, sulla base del tasso legale.

Infine, in relazione alle Casse rurali, ricordo che uno studio ha messo in evidenza le anomalie e le distorsioni concorrenziali derivanti dal fatto che, pur ammontando i depositi delle Casse rurali a circa il 4,5-5 per cento dei depositi dell'intero sistema bancario, tali Casse hanno una serie di limitazioni operative. Qual è, in proposito, il suo pensiero?

PRESIDENTE. Ho molto apprezzato la delineazione che il professor Bianchi ha fatto di un controllo sostanzialmente unico – salvo un'eccezione – per gli intermediari finanziari creditizi e per quelli non creditizi. D'altra parte, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla CONSOB, avevamo sottolineato la differenza di disciplina tra il sistema bancario e il sistema degli intermediari finanziari non bancari, e, quindi, la necessità di un avvicinamento su una linea mediana. Mi sembra, in proposito, che il suggerimento, chiaro e preciso, del professor Bianchi, sia molto importante. Mi riferisco alla sostituzione del controllo « strutturale » con un controllo « prudenziale », con la conseguente riduzione o eliminazione della discrezionalità nella determinazione dei *ratios*, con la conservazione dell'obbligo della riserva per i soli intermediari creditizi, nella misura che la vigilanza riterrà opportuna.

Considerata l'importanza delle osservazioni del professor Bianchi e la loro necessaria sinteticità, gradiremmo che nella relazione scritta, che gli chiediamo di inviarci in seguito, fossero approfonditi i punti riguardanti la diversa caratterizzazione dei *ratios*, in relazione agli intermediari bancari e non bancari e la riserva obbligatoria – che peraltro io condivido –.

Potrebbe suscitare alcuni dubbi l'attribuzione delle funzioni di vigilanza e del

controllo di trasparenza alla CONSOB e della funzione di controllo in merito ai *ratios* ed alla riserva obbligatoria alla Banca d'Italia. In merito, non ho idee preconcepite, ma dobbiamo considerare anche l'ipotesi, alternativa, di prevedere controlli sugli intermediari creditizi, dell'uno e dell'altro tipo, da parte della Banca d'Italia e controlli sugli intermediari finanziari non creditizi da parte della CONSOB o del Tesoro.

Ciò anche in base alla considerazione, emersa apertamente in sede di approvazione della legge sui fondi di investimento mobiliari, per cui la Banca d'Italia sarebbe l'ente esponenziale del sistema bancario. Quindi, prevedere che la Banca d'Italia effettui in tutto o in parte il controllo sugli intermediari finanziari non bancari significherebbe sottoporre gli stessi intermediari al controllo della concorrenza.

Questo fu detto a suo tempo e trovò riflesso nell'articolo 1 della legge n. 77, in base al quale il potere di autorizzazione è attribuito al Tesoro, e non alla Banca d'Italia; anche se poi, con scarsa coerenza, il controllo viene attribuito alla CONSOB ed alla banca d'Italia.

A mio avviso, si tratta di un punto interessante che meriterebbe di essere approfondito, anche perchè vi sono sostenitori non disinteressati dell'una e dell'altra tesi.

Infine, desidero porre al professor Bianchi una domanda in merito ai servizi prestati dalle banche, che vengono in genere posti a carico del cliente in maniera non trasparente, anzi quasi occulta. Le organizzazioni interne delle banche resistono al nuovo: resistono all'individuazione di corrispettivi dei singoli servizi da imputarsi separatamente. Ciò deriva da una situazione di fatto per cui la contabilità pubblica nelle banche non ha una posizione sufficientemente consolidata?

TANCREDI BIANCHI, *presidente dell'Associazione nazionale delle aziende ordinarie di credito*. L'onorevole Rosini domandava in che modo guidare il processo di con-

centrazione. A questo proposito, vorrei chiarire che tale processo deriva dalla circostanza per cui, se un'impresa emette molti titoli, non può più avere tanti rapporti bancari. Un conto è che, ad esempio, la FIAT sia indebitata in conto corrente, nel qual caso si può verificare che un numero notevole di banche le fornisca il denaro, un conto è che debba emettere obbligazioni, azioni e via dicendo, in quanto i canali per poter validamente studiare e organizzare queste operazioni sono necessariamente concentrati. D'altra parte, i grandi enti stanno concentrando il sistema dei pagamenti per migliorare la loro gestione di tesoreria; la SIP, ad esempio, non consente di pagare la bolletta presso qualsiasi sportello bancario e credo che questo sia nella logica delle cose. Questo processo di concentrazione si verifica sia dal lato delle imprese, sia da quello delle famiglie. Quando, infatti, voglio far amministrare depositi, posso affidarmi a più enti di credito, ma se intendo affidare la gestione di un portafoglio-titoli, non potrò più dividerlo tra cinque o più banche, poiché ciascuna di queste lo amministrerebbe necessariamente male, non conoscendo l'entità globale del portafoglio stesso. Non è vero che dieci pacchetti da 50 milioni ciascuno siano equivalenti ad uno da 500 milioni!

Questi due processi di concentrazione devono essere guidati, essendo necessario prevedere meccanismi come il fondo interbancario di garanzia o altri anche non legislativamente previsti e di carattere amministrativo, di guisa che il passaggio avvenga nel modo più dolce, senza suscitare panico o turbamento nel mercato. In altri termini, non si deve credere che si tratti di un processo di ristrutturazione per banche inefficienti, ma di una fase di ricomposizione del sistema; è importante non generare reazioni emotive, evitare che si ritenga di essere in presenza di una situazione di crisi, quando in realtà si tratta di una questione di crescita e di riorganizzazione. In ogni caso, ritengo siano preferibili le norme amministrative rispetto a quelle legislative, che difficil-

mente possono prevedere in tempi brevi tutti i casi possibili.

Per quanto concerne la CONSOB e la Banca d'Italia - aspetto su cui si sono soffermati sia l'onorevole Sarti, sia il presidente - penso che lo schema di controlli relativo ai fondi comuni sia soddisfacente.

A mio avviso, una commissione svolgente una funzione di tutela sulle società e sulla borsa deve essere particolarmente attenta, come credo di aver già scritto in una precedente memoria, all'informazione. In tal senso, deve vigilare sulle stesse società sin dal momento della loro costituzione, nonché sull'informazione da loro fornita alla clientela e ai soci. Per le molte aziende esistenti deve essere costituito un albo, dove sia possibile verificare il rispetto di determinati criteri oggettivi, onde evitare una situazione di anarchia, che si può risolvere in una « turlupinatura » per i risparmiatori, assolutamente inaccettabile. Occorre, dunque, costringere queste società di intermediazione creditizia e finanziaria ad un'informazione periodica; se le società americane riescono a fornire un rendiconto trimestrale, non vedo per quale motivo quelle italiane si « straccino le vesti » per dare un'informazione semestrale. Si tratta di pigrizia mentale che deve essere superata.

Non ho un'assoluta propensione ad affidare il controllo alla Banca d'Italia, che è comunque un organo tecnico organizzato. Per essere breve, non ho illustrato la parte della mia relazione, nella quale prevedo una larga collaborazione tra Banca d'Italia e società di revisione; anche queste devono rappresentare una fonte informativa di controllo. Comunque, tutti coloro che esercitano una certa attività tramite titoli quotati o non quotati dovranno soddisfare l'obbligo della certificazione. Pur comprendendo che altri possano essere di diverso avviso, a mio parere, la creazione di un'organizzazione apposita in un paese non ricco di uomini e di risorse è un obiettivo difficilmente realizzabile. Non ho difficoltà, comunque, ad affidare l'esercizio di tale funzione tecnica ad altri, sebbene nella situazione at-

tuale ritengo che si debba preferire la Banca d'Italia rispetto, ad esempio, ad un Ministero; in ogni caso, se quest'ultimo si organizzasse, non avrei posizioni pregiudiziali da difendere.

Con una domanda maliziosa, mi è stato chiesto per quale motivo il sistema non si auto-disciplini. Vorrei rispondere in modo altrettanto malizioso, affermando che il sistema presenta un assetto proprietario troppo pubblico, sicché il « gioco » tanto faticoso delle nomine finisce per tradursi nell'impossibilità di introdurre un'auto-disciplina. È una battuta, maliziosa anch'essa, che mi pare che comunque meriti di essere accettata.

Considerando il caso della CARICAL e del Banco di Napoli, devo precisare che la prima appartiene all'associazione delle Casse di risparmio, presso la quale occorrerà dunque attivarsi per ottenere le informazioni richieste, mentre il secondo, come istituto di diritto pubblico, non appartiene ad alcuna associazione; per tale motivo, non abbiamo nessun potere di intervento sullo stesso. Entrambi si ricompongono nella grande ABI, la quale mantiene quelle contraddizioni per cui il sistema non può autodisciplinarsi.

PRESIDENTE. Vorrei sapere se le banche private si auto-disciplinano.

TANCREDI BIANCHI, presidente dell'Associazione nazionale delle aziende ordinarie di credito. No, in tal senso sono peggiori delle altre! Credo, comunque, che non appena entrerà in vigore la normativa sui *ratios*, si autodisciplineranno più facilmente, poiché dovranno giocare la loro partita.

ARMANDO SARTI. Comunque, qualora non provvederanno in tal senso, dovrà intervenire il Parlamento!

TANCREDI BIANCHI, presidente dell'Associazione nazionale delle aziende ordinarie di credito. Bisogna far capire che, nel caso in cui non si auto-disciplineranno, verranno disciplinate!

La Banca nazionale del lavoro ha assunto una iniziativa, che certamente rappresenta il risultato finale cui dobbiamo tendere. Senza « rubare » il ruolo degli agenti di cambio, tale istituto si è dichiarato *dealer* e *market maker* nello stesso tempo, fuori dalle ore di contrattazione ufficiale. La Banca nazionale del lavoro fa girare sul video « Reuter » certe domande di titoli; chi vuole, può entrare in contatto, così come sul « Reuter » girano durante la giornata le offerte di denaro interbancario. La materia è ancora regolata da una vecchissima legge, del 1913, la quale prevede un monopolio degli agenti di cambio sulla contrattazione. Se, dunque, l'iniziativa sembrerebbe contraria alla legge, occorre considerare che il mondo cammina e che in tale prospettiva la funzione normale dell'asta gridata è destinata ad essere superata, venendo sostituita o dall'asta muta attraverso i terminali, o addirittura da una nuova figura di intermediario. Nella mia relazione accenno al fatto che le banche, nella misura in cui concorrono all'emissione di *securities*, devono diventare *dealers* delle stesse per assicurarne un ordinato mercato secondario, anche se i titoli sono quotati in borsa; evidentemente, ritengo che si debba raggiungere quel risultato.

Circa la domanda se sarebbe stato o meno opportuno attendere per assumere tale iniziativa, ho l'impressione che la Banca nazionale del lavoro abbia comunque dato una scossa, con la quale si è stati indotti a ritenere che il sistema potrebbe muoversi in quella direzione. Penso che la saggezza degli agenti di cambio aiuterà a comprendere la necessità di accettare alcune modificazioni. Il mantenimento del sistema dell'asta gridata, da me a suo tempo descritto con convincimento in termini positivi, mi pare sia attualmente anacronistico. Quando penso che, se si visita una sala titoli di una *investment bank* a Londra, si vede che gli agenti non solo non gridano l'asta ma, premendo un terminale, finiscono per comunicare in tempo reale con Tokyo o Sidney, ho l'impressione che ci sia molta differenza.

FRANCO PIRO. Il nostro è un paese di cantanti e di urlatori!

TANCREDI BIANCHI, *presidente dell'Associazione nazionale delle aziende ordinarie di credito*. Sarà una cosa bella, ma è superata! Ciò non esclude che la figura dell'agente di cambio vada conservata, anche se rivista, e che si possa praticare la strada delle società miste con le banche. I tempi per realizzare tutto ciò possono non essere brevissimi, ma bisogna avere determinazione nel proseguire su questa via.

Per quanto riguarda le direttive CEE sui vincoli alla concorrenza, l'onorevole Piro mi sollecita su un punto debole: a me pare che i privilegi delle Casse rurali debbano cadere. Esse hanno funzionato puntualmente, ma, facendo un mestiere che è uguale a quello delle altre banche, debbono soggiacere alle stesse regole, pur avendo la possibilità di ampliare il loro contenuto operativo. La mia proposta, più volte rifiutata dal mondo delle Casse rurali, era che, fino ad un certo ammontare di consistenza dei depositi (ad esempio 50 miliardi), esse potessero mantenere questi privilegi; oltre queste dimensioni, dovrebbero diventare vere e proprie banche, senza mantenere alcun privilegio.

Per quanto riguarda la banca che venga promossa dal movimento cooperativo, sono favorevole a tale ipotesi se tale banca rispetta le regole contenute nell'ultimo decreto di costituzione, se nasce in forma cooperativa a sua volta, se ha quattro miliardi di capitale minimo e così via. In questo caso, ripeto, non ho nulla da obiettare.

L'onorevole Ravasio ha chiesto di precisare meglio i coefficienti relativi alle società di *leasing*. Non so rispondere in modo sufficientemente preciso.

Il sistema bancario svizzero, che è prudente, anche se fa tante « marachelle » per varie ragioni internazionali, ha regole che potremmo imitare. Non basta un coefficiente in rapporto all'attivo, ma occorre vedere come vengono raccolti i fondi: se si tratta di banche che raccol-

gono fondi a medio termine, si possono avere certi coefficienti, se raccolgono fondi a breve debbono avere coefficienti più alti. Non saprei darle una risposta più puntuale. Il presidente mi aveva invitato ad esercitarmi in questo campo. Vorrei evitarlo, perché la normativa sta per essere emanata dalla banca centrale e una mia presa di posizione sembrerebbe irriverente verso le nostre autorità: tutt'al più mi eserciterò a commentare la normativa, così si conoscerà qual era e qual è il mio pensiero.

La seconda domanda riguarda il diritto di voto dei fondi di investimento. La concezione che ho sempre avuto fin da quando mi sono interessato al problema è che essi non debbano per norma votare. Si dice che i fondi siano guidati da specialisti che scelgono gli investimenti secondo razionalità e hanno la possibilità di disinvestire: costoro dovrebbero esercitare il diritto di voto come *extrema ratio*, soltanto se fossero presi in contropiede da avvenimenti assolutamente ignoti, quindi da malefatte gravi delle società. Come forma di autodisciplina, nello statuto dei fondi dovrebbe essere stabilito che essi per norma non votino: in altri termini, non dovrebbe trattarsi di un divieto di legge, ma di una norma di autodisciplina statutaria. In quest'ambito, dovrebbe essere stabilito che non votano se non in casi di estrema necessità, per la tutela dei fondi che hanno ricevuto. Dovrebbe trattarsi di un costume professionale, al quale io credo.

L'ipotesi di individuare una remunerazione minima dei depositi - mi dispiace per l'amico Minervini - è un errore; lo è tanto più se il saggio legale è del cinque per cento, con un'inflazione che ormai è al di sotto di questa percentuale. Dobbiamo permettere che le autorità monetarie possano provocare reazioni immediate sul sistema dei saggi di interesse, perché il controllo delle grandezze avviene anche attraverso i saggi di interesse. Bisogna lasciare un'elasticità nel sistema, non creare una rigidità. La trasparenza è tutelata annunciando il saggio minimo e

quello massimo. In questo modo mi pare che venga tutelata l'informazione nei confronti del cliente generico, che non è ancora in rapporto con la banca. Quando il cliente è entrato in rapporto con la banca, l'informazione deve essere particolarmente puntuale e precisa, gli estratti conto debbono essere chiari, anche se con il massimo della chiarezza contabile.

Si riscontra una certa difficoltà dell'informazione. Potremmo spiegare alla televisione come si leggono gli estratti conto bancari. Certamente ognuno deve avere un minimo di contabilità per controllare gli estratti conto, il che è difficile se il controllo si fa, come suol dirsi, ad orecchio. È da insegnare alla televisione anche la tecnica del calcolo degli interessi con i divisori fissi. In Inghilterra, quando è stato introdotto il sistema metrico decimale, sono state fatte lezioni per due anni al popolo inglese, perché imparasse tale sistema. Penso che anche noi — che so?, dalle undici a mezzogiorno — potremmo imparare a leggere gli estratti conto e calcolare gli interessi con il divisore fisso.

La situazione delle Casse rurali non va sottovalutata neanche dal punto di vista politico. Certamente, comprendo che esse hanno affinità politiche che possono stimolarne la tutela, ma è anche bene sapere che una concorrenza che si scateni in modo così improprio può permettere l'annidarsi di condizioni di inefficienza in queste piccole banche, che invece potrebbero avere una funzione molto importante anche nel futuro. Infatti, pur andando verso la concentrazione, alcuni piccoli nuclei aziendali saranno conservati e per le Casse rurali c'è un futuro; ma in esse non si debbono annidare condizioni di concorrenza particolarmente patologiche.

Mi pare di aver risposto per quanto riguarda i problemi della CONSOB e della Banca d'Italia. Restano quelli relativi alla tariffazione dei servizi e alla contabilità analitica. Io provengo da una scuola in cui la determinazione dei costi

particolari è stata sempre negata e ritenuta particolarmente difficile. Oggi le contabilità delle banche si avvalgono anche di calcolatori, che permettono una migliore puntualizzazione. Come associazione, noi abbiamo creato una società, la ISTINFORM, alla quale aderiranno anche le Banche popolari, per studiare procedimenti che permettano di giungere a questo risultato. Le resistenze interne sono del tipo a cui si accenna: speriamo di superarle con un po' di buona volontà. Vi ringrazio per l'attenzione che mi avete dedicato.

PRESIDENTE. Penso che dobbiamo essere tutti molto grati al professor Tancredi Bianchi, il quale non è stato certamente inferiore alle nostre aspettative, che erano molto grandi. Colgo l'occasione per ringraziare anche il suo collaboratore, dottor Pietro Cazzola.

La seduta, sospesa alle 18,10, è ripresa alle 18,50.

PRESIDENTE. Desidero ringraziare il professor Zandano per essere qui ad esporci le sue vedute e a rispondere alle nostre domande, nonostante i suoi numerosi impegni di altissimo operatore finanziario e di acutissimo studioso.

GIANNI ZANDANO, presidente dell'Istituto bancario San Paolo di Torino. Grazie, signor presidente, per l'invito che mi è stato rivolto; ringrazio anche i commissari che mi ascolteranno e che spero di non annoiare.

Per rendere il mio discorso più snello, anziché svolgere tutta la materia sulla base del documento che ha predisposto — con la diligenza che lo contraddistingue — l'ufficio studi dell'Istituto bancario San Paolo di Torino, mi limiterò a farne una sintesi, lasciando così più spazio alle domande. Depositerò poi in Commissione la relazione e gli allegati.

Mi è stato chiesto, in particolare, di esprimere un'opinione sui temi fonamen-

tali relativi all'evoluzione del sistema finanziario e creditizio. A questo proposito, svilupperò il mio discorso in tre parti: una prima, di carattere strutturale, riguarderà il venir meno del ruolo di centralità delle banche all'interno del sistema finanziario e le possibili conseguenze di questo fenomeno sull'efficacia della politica monetaria – che si avvale delle banche come veicolo principale, essendo ormai caduti gran parte dei controlli di carattere amministrativo – e sui risparmiatori, considerata la diminuzione dell'importanza delle banche anche in termini quantitativi (mi riferisco alla quota di risparmio raccolta).

Vi è poi il problema dell'evoluzione dei mercati finanziari. Anche in questo campo, ci troviamo di fronte a grosse novità, ad un'amplissima gamma di prodotti innovativi e di cambiamenti estremamente rapidi, rispetto ai quali sia la normativa sia la risposta degli operatori non risultano adeguate.

Il terzo punto, non meno importante dei precedenti, riguarda l'Europa. Si tratta di una materia complessa, sulla quale non mi soffermerò a lungo, proprio perché richiederebbe troppo tempo. Il tema è affrontato nella relazione che lascerò all'attenzione degli onorevoli commissari.

Tornando ai problemi strutturali, cosa sta succedendo al sistema bancario nel momento in cui importanti studiosi se ne occupano e alcuni banchieri sono sotto accusa? Non voglio esprimere giudizi, avendo al mio fianco un autorevole studioso come il professor Minervini, che conosco e stimo da anni; però devo dire che qualcuno sembra ritenere che i profitti delle banche non siano così legittimi come quelli delle imprese produttrici di beni. Questi ultimi sono la prova dell'efficiente allocazione delle risorse, mentre sembra che per le banche vi sia sempre qualcosa che rende meno legittimo il profitto o eccessivo l'utile. Può darsi che ciò sia vero, ma, in ogni caso, lo è sempre meno, e non dico questo per difendere la categoria, anche perché spesso ripeto

che non mi sento un banchiere in servizio permanente effettivo, ma un « banchiere di complemento »; non ho, quindi, obblighi assoluti di difesa della categoria.

In questi ultimi tempi abbiamo assistito al verificarsi di due fenomeni molto importanti: in primo luogo, lo spostamento delle quote di mercato delle banche a nuovi intermediari finanziari; in secondo luogo, il processo di « finanziarizzazione » – è stato definito così da alcuni studiosi – che sta investendo le imprese industriali.

Se volessimo tradurre tutto ciò in una battuta, potremmo dire che le banche stanno perdendo la capacità di raccogliere risparmio, mentre le imprese produttrici di beni diventano banche, anche perché le prime devono sottostare ad un sistema di vigilanza, mentre le seconde non sono sottoposte ad alcuna regolamentazione, almeno per quanto riguarda l'attività finanziaria e di produzione.

Commento brevemente il punto riguardante la riduzione della quota di mercato detenuta dalle banche. La quota dei depositi sulle attività finanziarie complessive (escluse le azioni) detenute dal settore privato è passata in termini di *stock* da un 53 per cento rilevato alla fine dell'anno 1980, al 42 per cento registrato alla fine del 1985; il dato più significativo, relativo al dicembre del 1986, si aggira intorno al 40 per cento. Si tratta di poco più di un terzo del risparmio complessivo raccolto dal sistema bancario. In termini di flusso, si prevede che nel giro di cinque anni tale quota scenderà al 28 per cento.

I fondi comuni di investimento, nati due anni fa, in questo periodo di tempo hanno triplicato la loro raccolta che, pur rimanendo ancora esigua rispetto ai depositi bancari, risulta abbastanza significativa.

Per quanto riguarda la « finanziarizzazione » delle imprese, occorre anzitutto ricordare i positivi cambiamenti riscontrabili nella situazione economica dei

grandi gruppi industriali: a partire dal 1985, il rendimento del capitale netto delle imprese produttrici di beni è tornato ad essere maggiore di zero dopo un lungo periodo in cui era stato negativo. Il fenomeno è dipeso dal migliore impiego delle risorse reali e dalla gestione finanziaria e patrimoniale. Le grandi imprese industriali si sono rese conto dell'opportunità di maneggiare flussi assai rilevanti di pagamenti e di liquidità: in passato, tale attività veniva svolta dalle banche, per le quali costituiva una notevole fonte di reddito.

Dal 1976 al 1985 la quota delle attività di bilancio rappresentate dai fondi investiti in titoli e partecipazioni (comprese ovviamente quelle in altre imprese industriali) è sostanzialmente raddoppiata, passando dal 5,2 al 9,3 per cento.

La gestione finanziaria in molti casi ha reso più della normale attività di produzione di beni, al punto da far temere che qualche grande gruppo industriale fosse indotto a cambiare fisionomia, diventando società finanziaria. Non è nemmeno certo che ciò non sia avvenuto.

Alcune grandi imprese hanno cominciato ad invadere l'area dell'intermediazione e dei servizi finanziari, creando seri problemi - è già stato rilevato - in ordine al mercato duale del credito. Tale attività è sempre stata segmentata, ma attualmente si sta verificando un mutamento del rapporto tra banca e grande impresa. La prima è più o meno un *price taker*, non si trova in condizioni di superiorità contrattuali rispetto alla controparte. Ciò è dimostrato da uno scarto sempre più ampio tra il tasso minimo applicato alle grandi concentrazioni e quello imposto alle piccole e medie imprese, che rappresentano l'altra parte del mercato, all'interno della quale la banca ha conservato un notevole potere contrattuale.

Desidero segnalare all'attenzione della Commissione questo grave problema, che ritengo debba essere oggetto di medita-

zione. La situazione è certamente mutata rispetto al tempo in cui anche la grande impresa doveva rivolgersi alle banche quando aveva bisogno di liquidità. Oggi è piuttosto vero il contrario. In che modo le banche sono ancora utili ai grandi gruppi? Su questo punto si potrebbe discutere a lungo; ritengo, comunque, che le grandi imprese si rivolgano alle banche per fronteggiare punte eccezionali di liquidità attraverso linee di credito accordate, anche piuttosto ingenti. In tal modo, gli istituti bancari, non sapendo quando avverrà il tiraggio, sono costretti a mantenere immobilizzazioni molto ingenti; ciò contribuisce ad aumentare il costo del denaro e rappresenta nello stesso tempo una *facility*, un « polmone », una possibilità di elasticità finanziaria per le grandi imprese, che possono così gestire tranquillamente la loro tesoreria. Quando poi si trovano in una situazione particolare, come la « scalata » ad un'altra società, allora ricorrono a quella linea di credito che le banche tengono disponibile a costo nullo. È notevole il fatto che nel caso in cui il credito accordato non sia utilizzato, il costo è comunque nullo.

In un articolo pubblicato circa un anno fa su *Il Sole-24 Ore* avevo proposto di applicare, come avviene in molti altri paesi, una commissione di impegno sul credito accordato e non utilizzato. Tale soluzione, oltre che ridurre il costo del denaro, avrebbe l'effetto di rendere più efficace la politica monetaria. Sebbene le autorità monetarie considerino tale possibilità con grande interesse, essa richiede purtroppo un accordo fra tutte le banche, accordo che attualmente non esiste. Se qualcuno me ne domandasse le ragioni, non saprei rispondere, dato che la soluzione da me prospettata risponde all'interesse delle aziende di credito.

Indubbiamente, queste trasformazioni pongono qualche problema al legislatore; mentre, infatti, il settore bancario è regolato minuziosamente dalla legge e controllato da un organo di vigilanza come la Banca d'Italia, perché svolge un servizio pubblico, gli intermediari non bancari

non sono sottoposti ad alcun tipo di regolamentazione.

Capita, allora, un fatto abbastanza curioso: se due persone dispongono di un piccolo capitale (50 milioni) possono costituire una *merchant bank*, che può compiere qualsiasi tipo di operazione e quindi assumere partecipazioni, emettere titoli, intermediare, acquistare e vendere; un istituto di credito di diritto pubblico o una Cassa di risparmio che assumano la stessa iniziativa, invece, non possono compiere queste operazioni.

Perché la materia non è regolata? Esistono in tal senso esortazioni del Governatore della Banca d'Italia, ed ho l'impressione che la questione possa essere risolta amministrativamente con il cambiamento di una delibera del Comitato interministeriale per il credito e il risparmio, dando con ciò anche uno straordinario impulso al settore dei servizi — soprattutto alle piccole imprese — e aiutando il paese a superare momenti di difficoltà nel campo dell'occupazione.

Credo che il punto su cui meditare sia proprio quello della mancanza di regolamentazione in merito all'intermediazione non bancaria.

Le banche perdono importanza e, in un certo senso, diventano succubi del grande gruppo finanziario o industriale che, a sua volta, si comporta come una banca.

Il presidente del *Federal Reserve Board* ha recentemente osservato che la distinzione tra banche, altre istituzioni finanziarie ed imprese commerciali sta scomparendo. Nel nostro paese questo processo non sembra accompagnato da un adeguato dibattito e tanto meno dalla guida delle autorità, anche se, a mio avviso, deve essere giudicato positivamente, in quanto è un segno di vitalità del sistema ed una dimostrazione che l'Italia è « cresciuta », che il nostro sistema ha assunto i connotati strutturali dei modelli stranieri più evoluti. Tuttavia, nell'interesse dello sviluppo del paese, della tutela dei risparmiatori e della trasparenza delle operazioni, è necessario un aggiornamento della normativa, con riferimento

sia alle banche che agli intermediari non bancari (esiste un'attività di raccolta del risparmio diversa dal deposito bancario). In questo settore si è accumulato un ritardo legislativo: negli Stati Uniti si comincia a regolamentare la materia; c'è un mercato inglese che sembra, in qualche modo, introdurre una regolamentazione, assicurando la concorrenza tra intermediari.

È necessario stabilire alcuni principi come, ad esempio, il controllo all'entrata in questi mercati, subordinato all'esistenza di requisiti di onorabilità e professionalità degli amministratori, il capitale minimo e alcuni *ratios* di bilancio.

È necessaria, inoltre, l'introduzione di norme che limitino l'insorgere di situazioni di conflitto di interessi in cui si trovano spesso coinvolti gli intermediari non bancari, una vigilanza « prudenziale » sugli operatori — considerato che il rischio che essi assumono si riflette sui risparmiatori — e, infine, l'obbligo di informazione.

Deve esserci, in altre parole, un'autorità che vigili sul comportamento degli operatori, senza però assumere la forma arcaica di « custode » del sistema — in quanto questo si evolve —, ma quella di guida, di arbitro del mercato, nell'interesse generale del paese.

È opportuno intervenire in tempi brevi nei confronti delle banche e degli intermediari non bancari, favorendo la massima concorrenza, che oggi effettivamente non esiste.

Accanto ai fenomeni di cui ho appena parlato, si registra una evoluzione che interessa i mercati e i prodotti finanziari, compresi quelli bancari, che potrebbe richiamare l'attenzione del legislatore.

Vorrei parlare, in particolare, del costo dei prodotti e dei servizi bancari, della trasparenza, delle condizioni di offerta e della qualità del prodotto e del servizio. L'inserimento nei mercati finanziari di nuovi intermediari, insieme al nuovo *modus operandi* della politica monetaria, ha accresciuto, a mio avviso, il grado di concorrenza tra i vari operatori. Questo fenomeno è riscontrabile nel set-

tore bancario; i margini di intermediazione, nonostante tutto, diminuiscono (in particolare, nell'anno passato ci sono state sei riduzioni dei tassi passivi e di quelli attivi). Ebbene, per un fenomeno di aritmetica elementare, tutte le volte in cui si registra una riduzione nel costo attivo e passivo del denaro, il conto economico della banca migliora. Questo concetto, che forse rappresenta una novità per qualcuno, sfata la leggenda che la banca sia contraria alla riduzione del costo del denaro: tutte le volte che tale costo viene ridotto, c'è un vantaggio semplicemente perché gli impieghi rappresentano la metà dei depositi: se riduco dello 0,50 per cento il tasso applicato ai depositi e dello stesso ammontare quello sugli impieghi, il mio conto economico migliora enormemente.

Accanto all'aumento della concorrenzialità, c'è stato anche un aumento del grado di innovazione che ha interessato quasi tutti i mercati finanziari. Per questo le aziende di credito hanno oggi due possibilità di intervento: innanzitutto, l'accelerazione del processo di standardizzazione dei prodotti di massa allo scopo prioritario di ridurre i costi unitari di produzione; in secondo luogo, lo sviluppo intensivo della professionalità degli addetti che saranno impegnati nella predisposizione di prodotti innovativi o finalizzati alle specifiche esigenze della clientela.

L'ammontare dei depositi presso il nostro Istituto continua ovviamente a crescere, ma non più ai ritmi di qualche tempo fa. La stessa tendenza si registra per gli impieghi. Come tutte le altre aziende di credito, risentiamo moltissimo della concorrenza degli intermediari non bancari. I risparmiatori sono molto più avveduti, molto più informati di prima e richiedono prodotti più sofisticati: oggi il nostro sforzo è diretto a dar loro questi prodotti, in modo da aumentare la nostra concorrenzialità nei confronti degli altri intermediari finanziari. Ciò avviene soprattutto attraverso lo sviluppo del parabancario. Tutte le banche hanno, ormai, fondi comuni di investimento e, soprat-

tutto, le filiali vendono quote. Si sente anche l'esigenza di distribuire tali quote « porta a porta » attraverso una rete autonoma; di qui l'opportunità di utilizzare tale rete per tutta una serie di servizi. Nasce inoltre l'esigenza che le succursali, le filiali, le agenzie, cioè i punti tradizionali di vendita delle banche, si trasformino da quello che erano, cioè punti in cui si erogava del credito, spesso ai beni e non alle iniziative, in veri e propri supermercati di prodotti finanziari alternativi.

Questa è l'altra grande trasformazione in corso all'interno delle banche, ormai consapevoli che nel futuro dovranno affrontare la riduzione dello *spread* dei margini di interesse, per l'aumento della concorrenza dovuto alla crescita degli intermediari finanziari, che ormai raccolgono la quota maggiore del risparmio delle famiglie. La tendenza delle banche alla standardizzazione dei prodotti tradizionali è positiva sotto il profilo della trasparenza, perché il prodotto standardizzato tende ad essere più trasparente; se le condizioni devono essere chiarite, non si ha il tempo di discuterle; è necessario offrire, invece, un prodotto comprensibile e non differenziato. Di questo punto di vista si registra un'evoluzione positiva, perché le caratteristiche costanti dei nuovi prodotti sono la chiarezza e l'uniformità.

Sotto questo profilo, le innovazioni che si prospettano dal lato del passivo bancario sono piuttosto importanti, ma il sistema bancario da solo fatica a produrle. Sono innovazioni piuttosto importanti non soltanto perché creano alternative per il risparmiatore, ma anche perché pongono le premesse di una razionalizzazione e di una riduzione strutturale del costo del denaro.

Mi riferisco al prodotto conto liquidità-conto investimenti. Per dirla in breve, il conto corrente, che oggi, contrariamente a quanto appare, è ancora poco utilizzato, è un prodotto ad alto valore aggiunto, perché ha una duplice funzione. Innanzi tutto è la chiave di accesso ad una serie di servizi offerti dalla banca

(pensiamo al pagamento delle imposte, delle bollette telefoniche, della luce e del gas), ma funziona anche come riserva di liquidità, perché, in seguito alla mancanza di sincronizzazione fra pagamenti e incassi, si verifica quella che noi economisti chiamiamo domanda di moneta per le transazioni. Non vedo la ragione per remunerare il conto corrente in quanto tale ai livelli ai quali viene remunerato dal sistema bancario italiano, perché ha caratteristiche di volatilità. Proponiamo, quindi, che la parte del conto corrente che corrisponde alla moneta per le transazioni – cioè la liquidità vera e propria, che dà accesso a tutti i servizi offerti dalla banca – sia remunerata ad un tasso pari a quello d'inflazione; proponiamo, invece, che sia trattata come un investimento finanziario, quindi gestita in modo efficiente per il risparmiatore, la parte che ha caratteristiche di risparmio finanziario.

L'attuazione di questa proposta potrebbe costituire uno sviluppo per una gestione più articolata del passivo che è innanzitutto nell'interesse delle banche, le quali, se costrette a mantenere minori immobilizzazioni, riescono a programmare meglio la loro liquidità, riducono i costi, rendono più efficiente la gestione e forse permettono ai depositanti di guadagnare di più, aumentando la trasparenza del loro operato. Proponiamo infatti che la quota di risparmio finanziario venga investita in certificati di deposito bancario, trasparenti per definizione (non si può « giocare » sui giorni di valuta: i certificati di deposito hanno una durata fissa e un tasso fisso, quindi sono estremamente chiari da questo punto di vista).

Proponiamo uno sviluppo del mercato dei certificati di deposito, che potrebbero davvero rappresentare una buona alternativa. In questo settore è già stata assunta qualche iniziativa: la Banca d'Italia si è mossa ed ha autorizzato l'emissione di certificati di deposito a tre mesi. Il tasso è abbastanza interessante e c'è un'estrema chiarezza di rapporti tra banca e clienti. Ci auguriamo che la quota dei

certificati di deposito, esigua rispetto al totale dei depositi, aumenti: oggi essa rappresenta appena il 6 per cento del totale; siamo, quindi, all'inizio di un processo di sviluppo.

Se, ad esempio, la Banca d'Italia autorizzasse l'emissione, da parte delle banche, di certificati di deposito in ECU, compiendo un primo passo sulla strada della liberalizzazione – che è abbastanza priva di rischi –, tali certificati riceverebbero una buona accoglienza da parte del risparmiatore. Essi comporterebbero, infatti, minori tassi di interesse, contribuendo a ridurre quelli del sistema; attirerebbero il risparmiatore, che potrebbe differenziare il proprio portafoglio in termini di moneta, e, non essendo esportabili, non provocherebbero ripercussioni negative sulla bilancia dei pagamenti. In tal modo, il risparmiatore trasformerebbe le sue lire in una somma che sarebbe per il 40 per cento in marchi, per l'8 per cento in lire, per il 3 per cento in dracme e via dicendo. Il prodotto sarebbe comunque appetibile, poiché, pur rendendo meno, tutelerebbe il risparmiatore nel caso in cui si verificasse una variazione dei rapporti di cambio.

Come ho già avuto modo di dire, il mercato non è più omogeneo. Alcuni imprenditori hanno più potere delle banche; altri – piccole e medie imprese – sono deboli e hanno beneficiato per nulla – o in misura molto ridotta – dello straordinario sviluppo del mercato borsistico; altri ancora sono debolissimi, e viene loro applicato un *top rate* piuttosto alto.

Credo che occorra comprimere in qualche modo questa forbice che si sta dilatando. In che modo? Attraverso una serie di innovazioni, tra cui quella che ho già menzionato: la commissione di impegno sulle linee di credito riservate ai grandi gruppi industriali. Una seconda innovazione potrebbe consistere nella possibilità di soddisfare l'esigenza di liquidità delle imprese con l'emissione di *commercial papers* o accettazioni bancarie, cioè titoli a breve scadenza sul mercato, favorendo in tal modo l'osmosi tra mercato valutario e mercato dei titoli.

Lo strumento migliore per superare la situazione che spinge i parlamentari a biasimare le attuali differenze dei tassi di interesse tra diverse attività finanziarie è rappresentato, a mio avviso, da un'azione di stimolo della concorrenza.

Il professor Minervini potrà forse considerare le mie parole come una polemica verso le sue proposte. È mia ferma convinzione, tuttavia, che i risultati migliori possano essere raggiunti in un mercato concorrenziale, dove tutti siano bene informati - non c'è concorrenza senza buona informazione -, dove nessuno sia dotato di un eccessivo potere contrattuale, dove non vi sia spazio per tassi di interesse molto elevati, quali si riscontrano ancor oggi in molte parti del paese.

Il punto di arrivo deve essere, a mio avviso, la *securitization*, la possibilità di vendere i prestiti e gli impieghi allo stesso modo in cui si vendono, ad esempio, la « carta commerciale » o altri beni. In alcuni mercati ci si sta avvicinando a questo modello, certamente non perfetto, ma comunque più tutelante nei confronti del risparmiatore.

Occorre anche modificare la normativa fiscale; se infatti alcuni titoli sono favoriti rispetto ad altri, o trattati diversamente, tale distorsione si traduce inevitabilmente in effetti di spiazzamento non desiderati.

Desidero ora far cenno al problema della trasparenza bancaria - se non sbaglio della questione si occupa la Commissione e sono stati presentati progetti di regolamentazione legislativi a tale riguardo -.

Come ho già detto, una minore segmentazione dei mercati e l'aumento della concorrenza nell'ambito dell'intermediazione finanziaria hanno costituito per gli operatori una spinta « naturale » verso l'adozione di politiche più trasparenti in materia di condizioni praticate alla clientela. Penso a quello che in gergo viene chiamato « risparmio inconsapevole », che si verifica quando il cliente non va a trattare con la controparte, convinto com'è di non riuscire a contestarne le argomentazioni, esposte in un linguaggio

eccessivamente tecnico e perciò incomprensibile.

Ritengo che successi concreti in questo settore possano essere conseguiti non tanto con interventi, comunque necessari, di carattere amministrativo, quanto accentuando il contesto concorrenziale ed il funzionamento del mercato, salvo intervenire, ovviamente, dove il mercato fallisce, non funziona o produce effetti perversi.

L'amicizia e la stima che porto per l'onorevole Minervini mi consentono per un momento di andare oltre la formalità di questo incontro per parlare esplicitamente dell'articolo 8 della nuova legge per il Mezzogiorno, il cui inserimento è stato sempre interpretato come frutto di un caso, mentre, a mio avviso, obbedisce alla logica ed alla coerenza: le polemiche sulla trasparenza sono nate con riferimento a sedi ed ambiti regionali caratterizzati da una minore presenza di operatori bancari, come vorrei dimostrare esponendo alcuni dati, che ritengo estremamente significativi per chi ha la responsabilità di legiferare. La rete bancaria del nostro paese, se facciamo riferimento alle autorizzazioni concesse dal « piano sportelli » 1986, è costituita da 13537 punti operativi, di cui solo 3266, quindi soltanto il 24 per cento, localizzati nell'Italia meridionale. Si tratta di una quota molto esigua, se consideriamo che il nostro paese è già uno dei meno « bancarizzati » del mondo. Secondo alcuni dati, davvero sbalorditivi, in Italia il rapporto medio abitanti per sportello è notevolmente superiore a quello dei paesi finanziariamente più evoluti, come gli Stati Uniti d'America. In Italia abbiamo in media 4250 abitanti per sportello, negli Stati Uniti 2310, in Giappone 2780, in Gran Bretagna 2283, in Germania 1541, in Francia 1524.

Dove non ci sono sportelli non c'è concorrenza fra gli operatori e la banca esercita un potere contrattuale eccessivo nei confronti del cliente, sia quando questi si rivolge ad essa nella veste di depositante, sia quando si presenta come prenditore di prestiti o mutui. Nel Mezzogiorno, il rapporto abitanti-sportelli, che

individua il livello del servizio bancario, è pari a 6300 unità per singolo punto operativo, contro una media nazionale di 4217 e un valore di 4036 per il centro e 3382 per il nord Italia. Persino il valore dell'Italia del nord è dunque superiore a quello di tutti gli altri paesi che ho menzionato. Lo stesso discorso vale per quanto riguarda il rapporto reddito per sportello.

In conclusione, credo che abbia fatto bene la Banca d'Italia, che sta guidando tale processo in modo egregio, con grande intelligenza e con la prudenza necessaria, ad impostare i « piani sportello » del 1982 e del 1986 tenendo conto della necessità di migliorare la « bancabilità » del territorio ed in particolare di rafforzare le attrezzature creditizie nelle zone meno servite, come le regioni meridionali.

Credo che questa sia la strada giusta, da percorrere fino in fondo, senza avere troppo timore di conservare la stabilità del sistema, perché la tutela del risparmiatore è senza dubbio un obiettivo prioritario. È assolutamente inevitabile, tuttavia, il verificarsi di un processo di concentrazione simile a quello avvenuto negli altri paesi.

Al di là di ciò che può apparire persino agli occhi della stampa economica specializzata, quelli delle banche spesso non sono profitti reali e la banca è forse l'unica impresa che cessa di essere tale, cessa di esistere se va in perdita: tutte le altre imprese possono restare per qualche anno « in rosso », poi tornare « in nero » e recuperare; ma se la banca perde la fiducia del risparmiatore, allora occorrono interventi come quelli sul Banco Ambrosiano. Abbiamo visto quale massiccio intervento ha dovuto essere attuato, per poter ristabilire la fiducia dei risparmiatori nei confronti del Banco Ambrosiano.

In Italia è in atto, insomma, un processo di aumento della concorrenza, accanto ad una eccessiva frammentazione dell'attività bancaria. Nel nostro paese ci sono più di 1300 banche: sono molte, credo, e si muovono tutte verso la despecializzazione, attraverso un enorme am-

pliamento della gamma dei servizi e dei prodotti offerti ai clienti; per questo ritengo che prima o poi (non so quanti anni ci vorranno, e se ciò potrà avvenire in breve tempo) andremo verso una concentrazione. Credo, inoltre, che i tentativi per mantenere « mummificato » il sistema siano destinati a rimanere inefficaci. Nasceranno due o tre grosse banche, che saranno anche multinazionali, perché dovranno essere in grado di offrire ai risparmiatori e ai clienti italiani gli stessi servizi che oggi sono in grado di rendere le banche straniere non sottoposte alle restrizioni valutarie, cui sono invece soggette quelle italiane.

È inevitabile che l'assetto strutturale del sistema bancario si modifichi; da questa riflessione consegue un'altra: è necessario aumentare il grado di « bancabilità », soprattutto nelle regioni poco attrezzate da questo punto di vista, per l'aumento della concorrenza, per la riduzione del costo del denaro, per il risparmiatore, in ultima analisi per il paese.

PRESIDENTE. Ringrazio molto vivamente il professor Zandano per la sua esposizione, alla quale faranno seguito le consuete domande di integrazione o approfondimento dei commissari.

ARMANDO SARTI. Il presidente mi consentirà, così come i colleghi, di non ripetere una valutazione sempre positiva rispetto a coloro i quali ci illustrano le loro posizioni; questo caso, tuttavia, è da salutare con vivo compiacimento. Per la prima volta, infatti, abbiamo sentito da un banchiere una voce autocritica, con qualche considerazione sulle occasioni perdute, sui pericoli incombenti e sulle esigenze di rinnovamento d'altronde imposte dal mercato.

GIANNI ZANDANO, *presidente dell'Istituto bancario San Paolo di Torino.* Ho detto che mi ritengo un « banchiere di complemento »...

ARMANDO SARTI. Lei sa che la gloria è stata molte volte conquistata dagli ufficiali di complemento, perché essi hanno

avuto una maggiore sincerità e sono stati più legati alla realtà e alla società.

Nessun membro di questa Commissione, ad eccezione del collega Rossi di Montelera, è piemontese, ma essi conoscono da tempo il valore di una banca nazionale come il San Paolo di Torino, proiettatosi, da dieci o quindici anni, anche in Emilia, con grandi capacità di iniziativa, rompendo schemi e « suonando la sveglia » ad altri istituti.

Il mercato è in movimento – anzi, direi in sommovimento – ed in movimento sono anche i suoi due punti terminali (prenditori e depositanti), che sono entrati in contatto ed hanno così superato il vincolo obbligato dell'intermediazione.

I grandi gruppi intervengono forse con una strategia non commisurata alle proprie esigenze di sviluppo, che li rende, tuttavia, operatori finanziari: se sommiamo quanto hanno realizzato con i fondi comuni, con le emissioni di obbligazioni e con le azioni di risparmio, possiamo vedere l'ampiezza della loro capacità di assorbimento.

Credo che anche il Parlamento abbia svolto un'azione di « sveglia » nei confronti del mercato, perché, se non si fosse disciplinato almeno i fondi comuni, ci troveremmo in una situazione davvero stagnante.

Questa Commissione – lo ricordo ai colleghi che non hanno avuto la fortuna (o la sfortuna) di partecipare ad altre legislature – si è sempre occupata degli enti locali. Purtroppo, in questi giorni, li abbiamo un po' dimenticati e ci siamo occupati delle questioni finanziarie, in merito alle quali mi sembra che la Commissione abbia impostato una strategia di cambiamento: trasparenza, Casse di risparmio, nomine, Casse rurali, provvedimenti in attuazione delle normative della CEE, introduzione delle modifiche alla normativa sulla CONSOB.

Le banche devono competere secondo schemi concorrenziali con coloro che hanno capito che i fondi si gestiscono con una rete propria e con gli incentivi che la rete propria dà agli operatori. Oggi, in fondo, il grande protagonista del mercato

è il venditore, colui che, spinto da ragioni economiche e di prestigio, interviene con una rete propria, « vincendo » nei confronti di un sistema tradizionale, che, sebbene in grado di offrire maggiori garanzie grazie ad un assetto pubblico, si limita ad aspettare il cliente; credo, tuttavia, che proprio l'assetto pubblico debba essere privilegiato.

È vero che la natura pubblica crea i problemi legati alle nomine, però è anche vero che noi dal « pubblico » non prendiamo tutto ciò che si può prendere; qualche volta ce ne dimentichiamo e lo disprezziamo, anche se può darci certezza e garanzia, magari burocratiche, a scapito dell'agilità e della flessibilità. La rete pubblica dà certamente maggiori garanzie del venditore a domicilio; è questi, però, a prevalere, grazie ad un maggior dinamismo ed all'offerta di una maggiore varietà di strumenti finanziari.

Bisogna considerare anche la tendenza psicologica – ricordiamo che in un certo periodo nessuno avrebbe comprato azioni di risparmio –. Qual è l'attuale tendenza ?

Non capisco, poi, perché i grandi istituti non applichino una sorta di auto-disciplina, come ha fatto la Banca nazionale del lavoro. Potrebbero chiedere programmazioni triennali e un'effettiva trasparenza, andando oltre l'adesione agli inviti dell'ABI. Perché aspettare una disciplina legislativa in merito all'informazione ed alla trasparenza ? Le banche potrebbero in proposito fin d'ora prepararsi all'azione della concorrenza estera.

Per quanto riguarda le banche in forma di SpA, vi sono ostacoli da parte della Banca d'Italia alla loro costituzione o espansione a causa delle difficoltà di conoscerne l'effettivo assetto proprietario, con il conseguente timore di possibili inquinamenti. Ora che la situazione è più tranquilla, lei ritiene che quella preclusione possa o debba cadere ?

La costituzione della banca in forma di cooperativa, nella quale sappiamo che il suo istituto si colloca, è valutata come un'operazione – naturalmente positiva – che si può ripetere ?

Infine, desidero un'opinione dal professor Zandano in merito ai campi di intervento della CONSOB e della Banca d'Italia - l'uno riguardante la trasparenza e l'informazione, l'altro la vigilanza dei flussi, gli accertamenti sulla solvibilità, professionalità liquidità? - e, in particolare, vorrei un parere sull'intervento della CONSOB in merito alla trasparenza e all'informazione in tutto il sistema bancario.

PRESIDENTE. Il professor Zandano ha sottolineato l'esigenza di equiparare, per lo meno nei *trends* ed ai fini di una migliore concorrenza, gli intermediari finanziari, bancari e non bancari. Però, le società finanziarie in senso stretto, che possono chiamarsi intermediari finanziari, devono essere soggette a questa disciplina?

Anche le *merchant banks*, delle quali si è parlato, nella misura in cui operano con capitale proprio od obbligazionario, ed anche se questo ammontasse al doppio del capitale sociale - come indicato nella proposta del ministro del tesoro - potrebbero chiamarsi intermediari finanziari, perché il ragionamento del professor Zandano presuppone l'attività di raccolta tra il pubblico e di erogazione finanziaria. Ma, ove tale raccolta non vi sia, l'esigenza di equiparazione nella vigilanza si pone negli stessi termini?

In secondo luogo, il professor Zandano ha indicato con efficacia una serie di interventi, che dovrebbero essere comuni anche agli operatori finanziari non bancari; una parte di tali interventi è volta all'osservanza delle « regole del gioco » e all'individuazione del soggetto, che deve avere un minimo di capitalizzazione. Su questo si può essere senz'altro d'accordo. Tuttavia, là dove si tratti di introdurre *ratios* volti a ridurre il rischio, mi domando se si debba precludere tale possibilità a investitori che desiderino correre un rischio maggiore. Vi può essere un'area di investimenti ad alto contenuto di rischio o dobbiamo - con una dose di paternalismo che potrebbe anche essere eccessiva - inibirne l'accesso?

In fondo, imporre dei *ratios* oltre un certo limite significa ridurre il margine

di rischio e quindi, probabilmente, anche la remunerazione degli investimenti. Non è questo - ripeto - un eccesso di paternalismo e non sarebbe sufficiente garantire un'accentuata trasparenza?

Per quanto riguarda le osservazioni formulate dall'onorevole Sarti, naturalmente mi trattengo da glosse alle sue notazioni, che sono, come sempre, molto interessanti. Mi viene, tuttavia, spontanea una domanda, con riferimento alla ventilata omologazione dell'intero sistema bancario. Non si tratta forse di una tendenza di fondo alla « cartellizzazione »?

GIANNI ZANDANO, *presidente dell'Istituto bancario San Paolo di Torino.* Ringrazio l'onorevole Sarti per le sue parole. Credo che, effettivamente, il successo dell'Istituto che ho l'onore di presiedere sia dovuto non tanto alla forma giuridica di una banca che possiede se stessa e che reinveste i propri utili auto-finanziandosi (in realtà, questa forma è comune a molti altri istituti di diritto pubblico, come le Casse di risparmio) quanto alla presenza di un personale estremamente motivato. Si tratta di un fattore « più *x* », che chiarisce molte situazioni, anche se non possiamo spiegarlo pienamente.

L'onorevole Sarti chiedeva per quale motivo i grandi istituti bancari non compiono i primi passi per darsi una regola, una programmazione nello sforzo di rinnovarsi.

Non posso rispondere per le altre banche. Per quanto riguarda il San Paolo di Torino, mi avvarrò dell'aiuto del dottor Roggero Fossati, responsabile dell'ufficio studi. Tale servizio non è un semplice « fiore all'occhiello » del nostro istituto, ma un ufficio di natura operativa, che inventa i prodotti, definisce la gestione e la programmazione di medio e lungo termine, occupandosi anche dell'organizzazione degli sportelli.

Normalmente, ci avvaliamo, come strumento di lavoro, di un programma triennale, al cui interno il *budget* annuale rappresenta un segmento flessibile.

La nostra banca è stata molto innovativa, pur non riuscendo a diffondere in

notevole misura la conoscenza dei prodotti offerti sul mercato. Siamo stati i primi in Italia a diffondere i certificati di deposito, che indubbiamente costituiscono una spinta nella direzione della trasparenza. Abbiamo inventato i prestiti per gli interventi ecologici, nonché quelli destinati all'innovazione tecnologica nelle piccole e medie imprese; la disponibilità di questi ultimi, tuttavia, è stata prevalentemente esaurita in Piemonte, poiché non eravamo stati autorizzati ad un *plafond* molto elevato. Per primi, abbiamo proposto un « tetto protetto », nel quale il prodotto assicurativo viene abbinato al mutuo normale.

Mi sembra che stiamo assumendo interessanti iniziative. Alcune proposte, come quella della commissione d'impegno, sono partite da noi, anche se non sono state completamente accolte dal sistema bancario.

I certificati di deposito in ECU sono il frutto di una nostra iniziativa, e siamo stati i primi a sperimentare i conti di liquidità in venti filiali.

Ma forse il dottor Roggero Fossati potrà aiutarci a delineare un quadro più completo delle proposte offerte dal nostro istituto.

GIOVANNI ROGGERO FOSSATI, *capo del servizio studi dell'Istituto bancario San Paolo di Torino*. Come il professor Zandano ha già accennato, ogni tre anni predisponiamo un piano a medio termine, nel quale vengono indicate le linee strategiche di lungo periodo in cui s'inquadra l'attività dell'istituto.

Nel 1978-1979 siamo partiti con un programma strategico di carattere internazionale, le cui linee stiamo seguendo e probabilmente continueremo a seguire negli anni futuri.

In quell'occasione, abbiamo stabilito una strategia, che si sta concretizzando in una presenza nei paesi della Comunità, per cui l'Istituto San Paolo si trova in tutte le istituzioni comunitarie ed è noto come « la banca dell'ECU ».

In questo momento, stiamo ponendo in essere una strategia per il Mezzo-

giorno, che si concretizza in certe iniziative, che presto assumeranno connotati molto precisi.

GIANNI ZANDANO, *presidente dell'Istituto bancario San Paolo di Torino*. Siamo stati i primi a lanciare prestiti in « euro-lire ». Il consiglio di amministrazione, inoltre, ha assunto una decisione che considero molto importante: non solo ha aperto il San Paolo al capitale privato, assoggettandosi ad una disciplina di mercato simile a quella delle società per azioni, ma è andato anche oltre, in sostanza auspicando che entrino nel consiglio di amministrazione del San Paolo (è raro che una banca « diluisca » il potere del consiglio di amministrazione in questo modo) esperti stranieri di altissimo livello, per assicurare la massima trasparenza e correttezza di gestione. È una notizia, questa, che non posso nascondere alla Commissione finanze e tesoro della Camera dei deputati, perché ho già chiesto l'autorizzazione alla Banca d'Italia.

Per quanto riguarda la seconda domanda, credo che la Banca d'Italia faccia bene ad autorizzare le banche, ma con molta cautela.

Per quanto riguarda la banca delle cooperative, credo che dietro queste ultime ci sia un volume d'affari gigantesco e quindi ritengo che sia uno strumento molto intelligente per razionalizzare questo flusso. In altri casi sarei alquanto più dubbioso, perché il processo naturale è quello verso la concentrazione.

Certamente non spariranno le banche piccole, ma dobbiamo considerare la banca italiana capace di operare in primo luogo sul mercato internazionale ed europeo, altrimenti non riusciremo ad offrire ai risparmiatori e ai clienti italiani gli stessi servizi, qualitativamente differenziati, che offrono le banche che sono già abituate ad operare in un contesto molto più ampio. La concentrazione è inevitabile. È opportuno che questo processo sia accompagnato dalla garanzia — è questo un compito del legislatore — del mantenimento delle necessarie condizioni di concorrenza.

Lei ha citato il caso delle « Coop », che è del tutto diverso; pensiamo invece alle Casse di risparmio « monosportello »: quale futuro possono avere dal 1992 in poi, quando ormai ci sarà un'integrazione totale?

C'è molto da riflettere, anche perché la materia è estremamente delicata. Vorrei prendere soltanto due minuti, — e mi rendo conto di andare oltre il tempo assegnatomi — per rispondere al professor Minervini.

Egli ha ragione: effettivamente, quando ho parlato degli intermediari non bancari, non mi sono soffermato troppo analiticamente sui problemi che essi sollevano, a seconda che usino danaro o risparmio altrui. Indubbiamente, non c'è ragione di porre dei limiti quando il rischio è assunto in proprio, nella misura del proprio capitale o di un certo multiplo di questo, perché esso è limitato; anzi, ben venga chi vuole assumersi questo rischio.

Io avevo in mente una forma di regolamentazione per i fondi comuni. In sostanza, pensavo alla raccolta mediante azioni di risparmio, in relazione alle quali si sono verificati eccessi che hanno danneggiato i consumatori. Ritorna a questo punto il problema della CONSOB, della Banca d'Italia e delle rispettive competenze, ma certamente ha ragione il presidente quando osserva che, per quanto riguarda gli intermediari non bancari che operano entro certi limiti, non occorre vietare gli investimenti ad alto contenuto di rischio, che invece devono essere incentivati.

L'iniziativa assunta dalle banche in tema di trasparenza è bene avviata. Vorrei dare anche in questa sede una notizia che riguarda l'Istituto. Proprio ieri abbiamo ridotto il *top rate*. Questa riduzione assume aspetti drammatici in certe zone del Mezzogiorno, ad esempio in Sicilia. Debbo aggiungere che i tassi che applichiamo sono identici in tutte le parti del territorio nazionale, anche se può succedere che qualche funzionario o impiegato « furbo » non si adegui alle disposizioni per aumentare il conto economico della propria agenzia o filiale, per figu-

rare meglio. Ma questa è certamente la volontà unanime della direzione, della presidenza, del consiglio di amministrazione: applicare con il massimo rigore le condizioni di trasparenza.

Ha ragione il professor Minervini quando afferma che, se riusciremo ad aumentare l'efficienza dei sistemi di pagamento, anche i « bonifici » non impiegheranno quattro giorni per arrivare. È uno sforzo che il sistema bancario deve compiere, perché non soltanto chi vi parla, ma molti altri banchieri, che operano in questa realtà, sono profondamente convinti che la banca non si fa più con la valuta, « rubacchiando » qualche punto qua e là, ma si fa sull'innovazione e sulla capacità di servire meglio gli interessi della clientela, sia essa rappresentata dai risparmiatori o dagli imprenditori.

PRESIDENTE. Vorrei chiederle una risposta ad una domanda che forse le è sfuggita. Confesso che da lei tengo ad avere una risposta, che del resto è importante per la nostra indagine: si deve conservare il controllo « prudenziale » anche nei casi in cui vengano offerti investimenti apertamente ad alto contenuto di rischio?

GIANNI ZANDANO, *presidente dell'Istituto bancario San Paolo di Torino*. Credo che il controllo vada mantenuto anche in questi casi, se non altro per avere la possibilità di intervenire, qualora questo rischio effettivamente non sia assunto in proprio, ma venga surrettiziamente spostato su qualcun altro.

PRESIDENTE. La ringrazio molto, professor Zandano, a nome della Commissione tutta, per l'importante contributo dato alla nostra indagine. Ringrazio anche il dottor Roggero Fossati, che, nella sua qualità di capo del servizio studi e pianificazione dell'Istituto bancario San Paolo di Torino, insieme con lei ha notevolmente contribuito ai nostri lavori.

La seduta termina alle 19,45.